

PAGINE ISTRIANE

PERIODICO MENSILE

LA CASA DEL PITTORE

Studi sulla vita di VITTORE CARPACCIO

Nel largo di Porta S. Martino che per varie calli e la via del Porto irradiava la vita nel rione di Zubenaga, dove nel quattrocento avevano sede i mercanti, i marittimi, i carpentieri della città di Capodistria, esiste ancora una vecchia casa a due piani con la facciata vólta a mezzogiorno difesa da una linda lunga e spiovente, che trae la luce da sei finestre una sola delle quali di stile archi-acuto si vede risparmiata dai restauri e manumissioni che subirono le altre.

La sua entrata è sulla destra e conduce in un atrio o passaggio, in capo al quale è la scala illuminata da una specie di abbaino che va sino all'attico: al lato sinistro di questo passaggio è un fondaco, al primo piano tre stanze e la cucina; due al secondo, una delle quali vasta e spaziosa riceve l'aria e la luce dall'ampia finestra di stile archi-acuto.

Questa la casa in cui la tradizione vuole sia nato il pittore Vittore Carpaccio e che il popolo designa: *la casa del pittore*.

Questa antica tradizione rilevata ultimamente dal Lanzi, dall'ottimo canonico Stancovich di Barbana e dal Carrer, non è frutto di artifici ma ha trovato fortunatamente in oggi fondamento nel fatto, nella certezza cioè che nel largo della Porta S. Martino trovavasi già nel 1500 la casa abitata dalla famiglia Scarpaza¹⁾ e che la stessa famiglia possedeva prima di quell'epoca nei pressi di quella città, un piccolo podere nella località denominata San Vittore, podere che vediamo

¹⁾ Archivio comunale di Capodistria: Libro del novo estimo.

*dopo il 1516*¹⁾ allargarsi fino a raggiungere la superficie di 27²⁾ giornate di terreno, nel perimetro del quale esisteva una piccola chiesa votata a San Vittore.

Del celebre pittore Vittore Carpaccio che fu tra gli artisti del glorioso Quattrocento una delle più ingenue e dolci espressioni, e che viene designato tra i più grandi pittori veneti del Risorgimento, nessuno dei suoi illustratori, ed i veneziani stessi che lo vogliono almeno veneto, come lui stesso si afferma per la sua scuola, non poterono fin qui che presentare delle ipotesi sull'origine e nascita sua. Che Vittore Scarpazza, Scarpazza, Scarpaccia, Carpaccio, fosse nato di famiglia d'origine veneta non è dubbio; rimane solamente incerto il luogo in cui vide la vita ed in cui cessò.

Colla scorta dei fatti enunciati, e di quelli che verremo successivamente a narrare, speriamo di poter indurre il lettore nella persuasione che Vittore Carpaccio nacque e morì a Capodistria.

Già nella prima metà del secolo decimo quinto la famiglia Scarpazza appare stabilita a Capodistria. Varii suoi membri figurano in atti pubblici dei primi anni del secolo successivo nel quale le tracce di questa famiglia si fanno sempre più certe in modo che già al principiare del cinquecento, permettono la formazione del suo albero genealogico nel quale con dati ineccepibili si può demarcare le varie sue branche nelle successive generazioni fino all'anno 1817 in cui si estinse colla morte del signor Antonio Carpaccio³⁾.

Da quanto appare il capostipite della famiglia Capodistriana dei Carpaccio sarebbe giunto nei primordi del secolo XIV in quella città dall'estuario veneto in qualità di carpentiere. Era l'epoca che animati gli scambi fioriva il commercio marittimo lungo tutto il litorale istriano ed il bisogno di artigiani

¹⁾ Anno nel quale Vittore Carpaccio ritornò da Venezia a Capodistria.

²⁾ Archivio comunale di Capodistria: Libri del novo estimo l'ultimo dei quali data dal 1582.

³⁾ Tra i manoscritti della Biblioteca privata dei signori de Gravisi-Barbabanca si conservano alcune lettere di Antonio Carpaccio ove egli si dice discendente del celebre pittore il quale fu il primo della sua famiglia insignito della nobiltà. Appartenne agli Arcadi di Roma sotto il nome di Carippo Megalense e ad altre società letterarie e curò anche le incisioni dei capolavori del suo celebre antenato.

adetti alla costruzione delle navi attraeva a quei lidi i maestri costruttori, i calafatti, i pegolotti.

Preso domicilio a Capodistria vediamo successivamente la famiglia Scarpazza insediata in quella città mediante l'acquisto fatto di alcune realtà nella località di San Vittore situata a pochi chilometri di distanza dalla sua dimora.

Da questa famiglia nel 1450 nacque Vittore Scarpaza (Scarpaccia-Carpazio) il quale mandato di buon'ora a Venezia entrò nello studio del pittore Lazzaro Bastiani dove rimase sin circa l'anno 1475 nel quale, abbandonata la bottega di quell'artista, entrò in quella del Bellini e con questi collaborò sino al 1485.

Era l'epoca della semplicità, della grazia, della soave espressione delle pitture religiose; la fede regnava sovrana in tutte le classi sociali ed ai pittori non venivano chiesti che soggetti religiosi. Gli artisti ponevano allora tutta l'attenzione nelle figure, nell'espressione e nell'effetto delle quali si vedono concentrati i loro studi.

Vittore Carpaccio, mantenendosi in tutto alla semplicità e grazia dei quattrocentisti introdusse nelle sue tavole lo studio accurato della prospettiva lineare e la fedele riproduzione dei costumi del suo tempo.

Una delle caratteristiche di questo grande artista è la fedeltà fotografica della riproduzione dell'ambiente, della scena, in cui vivono e si muovono i personaggi dei suoi quadri: così le sue prospettive, le cerimonie, le feste, da lui magistralmente dipinte evocano come in una visione luminosa i tempi trascorsi, offrono un mirabile commento agli storici ed un bandolo a dipanare il mistero della sua vita.

Un lembo che ricopre le tenebre dei primi anni della sua vita artistica potrebbe essere sollevato dalla conoscenza dei rapporti di affettuosa benevolenza e gratitudine esistiti tra lui e l'illustre famiglia patrizia dei Loredan di S. Canciano. Non ci è dato affermare che l'Illustrissimo Pietro Loredan eletto nell'anno 1474 podestà di Capodistria, e resosi in seguito benemerito a quella città per varie sue iniziative di ordine economico ed artistiche, sia stato colui che l'abbia conosciuto e condotto a Venezia a perfezionarsi nell'arte alla quale avrà certo fin dai suoi primi anni manifestato una eccezionale disposizione. Però è un fatto che a Vittore Carpaccio appena

sortito dalla bottega del Bellini, e non ancora conosciuto dal favore del pubblico, sia stato commesso dalla famiglia dei Loredan un lavoro alla riuscita e successo del quale dovevasi attribuire una grandissima importanza e considerazione, e questo fatto conferma l'ipotesi della sussistenza di rapporti preesistenti tra i mecenati e lui, rapporti dai quali poté sorgere spontaneamente nei committenti la convinzione della bravura e maestria del pittore, senza che queste venissero loro additate dal favore del pubblico.

Vogliamo alludere ai nove quadri del Carpaccio, tratti dalla leggenda di Sant'Orsola¹⁾, che dalla soppressa Scuola della Santa, furono trasportati nell'Accademia di Venezia dove oggi si ammirano nella sala XV. Tra queste tavole quella che rappresenta l'arrivo di Sant'Orsola con le vergini alla città di Colonia, assediata dagli Unni, porta oltre il nome dell'artista la data: Settembre 1490, constatata la data più antica delle sue opere da lui contrassegnate col nome. Questi quadri furono commessi dalla famiglia Loredan, patrona della Scuola predetta, al nostro pittore, il quale col suo squisito e delicato senso artistico e non derogando all'uso allora invalso tra gli artisti, volle magistralmente in una di quelle tele simboleggiare i suoi sentimenti di gratitudine verso i mecenati, ritraendo i principali membri della famiglia dei Loredan in uno degli scompartimenti della tavola che rappresenta «Gli ambasciatori del re d'Inghilterra introdotti presso il re Mauro di Britannia per chiedere la principessa Orsola sua figlia in isposa pel figlio del loro re»²⁾.

Non è nostro compito, nè abbiamo la lena, di parlare delle sue opere, la maggior parte delle quali trovansi a Venezia dove il Carpaccio trascorse tutta la sua vita artistica, lavorando meno rare eccezioni per commissione dei rettori e delle *scole* di quella città.

I suoi ultimi lavori eseguiti a Venezia, che oggi ammiransi all'Accademia di Belle arti di quella città, datano dal-

¹⁾ Questi nove quadri, che ritraggono fatti della vita leggendaria di Sant'Orsola, sono una rappresentazione di una epopea meravigliosa che si svolge attraverso il fascino verginale di una pittura soave e quasi infantile che incanta e rapisce.

²⁾ *Molmenti et Ludwig — Vittore Carpaccio et la Confrerie de Sainte Ursule a Venise. Florence, B. Bemporat. 1903.*

l'anno 1515, nel quale Vittore Carpaccio dipinse per la Chiesa di San Francesco di Treviso la tavola che rappresenta «l'incontro di Sant'Anna con San Giovacchino e San Lodovico re di Francia e Sant'Orsola» e condusse a termine, con straordinaria fatica, come dice il Vasari¹⁾ per un altare della demolita Chiesa di Sant'Antonio di Castello, la pala «il Martirio di Diecimila martiri crocefissi sul monte Ararat nell'Armenia»: e nell'anno immediatamente successivo 1516 troviamo il nostro pittore a Capodistria a dipingere il quadro che trovasi attualmente nel presbiterio del Duomo di quella città.

Questa nostra ipotesi trova la sua conferma nel fatto che tra i lavori eseguiti da Vittore Carpaccio dopo il 1515 le due tavole esistenti a Capodistria, cresimate dalla sua firma e data, portano nei loro fondi delle prospettive locali, riprodotte con una fedeltà singolare, che non sarebbe stato possibile raggiungere se non da un attento studio superlocale.

La pala esistente nel Duomo di Capodistria e che rappresenta la Madonna attorniata da sei dei più venerati protettori del luogo che le fanno corona (Vittore Carpathius venetus pinxit anno MCXVI) viene così descritta dal Lanzi:²⁾

«Nel fondo del quadro siede in trono maestosissimo Nostra Signora col divino infante ritto sulle ginocchia e fan corona disposti sopra tre gradini sei dei più venerati protettori del luogo, variati egregiamente nei vestiti e negli atti, ed alcuni angioletti che suonano e con certa puerile semplicità guatano insieme lo spettatore e lieti pajon chiedere che gioisca con loro: *Conduce al trono un colonnato lungo, beninteso, ben degradato, che una volta era unilo a un bel colonnato di pietra, che diparticasi dalla tavola, e distenderasi infuori per la capella, formando all'occhio un inganno, ed un quasi incanto di prospettiva, che poi si tolse quando ne furono rimosse le colonne di pietra per aggrandire la tribuna. I vecchi della città che videro il bello spettacolo, ai forestieri il rammentano con desiderio, ed io volentieri ne iscrivo prima che obliterata ne sia la memoria.*»

Nell'anno successivo 1517 dipinse la tavola che si conserva al municipio di quella città.

¹⁾ Vasari — Vite degli Artisti.

²⁾ Luigi Lanzi — Storia pittorica, Bassano, 1818.

Questo quadro rappresenta il podestà e capitano dell'Istria, Sebastiano Contaresso il quale attorniato dai maggiori della città di Giustinopoli si reca nel Duomo probabilmente nel momento di iniziare le sue funzioni di podestà e Capitano della provincia dell'Istria.

Dalla composizione stessa di questo quadro, dalla verità dell'ambiente che n'è ritratto in quell'affollarsi di gentiluomini dipinti con grande vigore e con meravigliosa verità di particolari, in cui si muove, si agita la vita giustinopolitana del suo tempo, dalla prospettiva ammirabile che gli fa sfondo; nasce spontanea nell'osservatore la convinzione che questo lavoro non era possibile di eseguirlo se non dopo un attento studio superlocale.

La visuale di questa tavola è presa dall'interno della Cattedrale a circa 3 metri di distanza dal lato sinistro della sua porta maggiore. Il quadro stesso è incorniciato dal portale aperto del Duomo, al quale accedono dalla piazza il podestà col suo seguito. Nello sfondo vedesi il palazzo pretorco e quello del podestà riprodotti con quella fedeltà tutta propria di questo illustre artista.

L'anno appresso 1518 gli veniva commessa per la Chiesa di Pozzole in Cadore una tavola in cinque scompartimenti. Il Molmenti, descrivendo questa ancona vi accenna ad una rigidità stentata, assai rara nel maestro.⁴⁾

Nel 1519 dipinse per la Chiesa del convento di S. Francesco di Pirano una tela rappresentante la Vergine col bambino, attorniato dai Santi protettori dell'ordine; nella parte inferiore due angeli suonano: l'uno la mandola, l'altro il violino. Nello sfondo ammiransi le colline ed il castello della città.

Nel 1520 per la borgata di Portole in Istria dipinse il quadro che rappresenta la Trinità esistente nella Chiesa parrocchiale di S. Giorgio di quella borgata e porta la data 1520.

Questo sarebbe, almeno documentato, il suo ultimo lavoro, se non vuolsi ritenere per tale il quadro un tempo esistente nella Chiesa di S. Nicolò al Porto nella città di Capodistria, ora trasportato nel Duomo di quella città, il quale raffigura la Madonna in trono in mezzo ai Santi Nicolò e Giovanni

⁴⁾ P. G. Molmenti. Il Carpaccio ed il Tiepolo, studi di arte veneziana — Torino, Favale, 1885.

Battista. Questa tela benchè non contrassegnata dalla firma dell'artista, sarebbe stata, a quanto dicono i critici, abbozzata da Vittore Carpaccio e completata da Benedetto Carpaccio o da qualche imitatore¹⁾. In oggi nella Chiesa di S. Nicolò, al posto un tempo occupato dalla pala attribuita a Vittore Carpaccio, avvi una copia dello stesso quadro eseguita con raro intuito artistico dal compianto pittore Bartolomeo Gianelli.

Ora tutti questi quadri eseguiti da Vittore Carpaccio dopo l'anno 1515 a cominciare dalla pala esistente nel Duomo di Capodistria sino a quella che adorna la Chiesa di S. Giorgio a Portole, sarebbero i documentati suoi ultimi lavori i quali è impossibile negare non sieno stati eseguiti dal nostro pittore nella città di Capodistria: nella quale oltre a questi dipinti che per la loro grandezza e per il luogo dove sono esposti vengono con facilità avvertiti dai visitatori, vi sono altri quadri di minori dimensioni sparsi nel convento di Sant'Anna, nella soppressa Chiesa di S. Giacomo e nel Duomo stesso, alcuni dei quali sono ritenuti di V. Carpaccio, altri della scuola del Giambellino.

Un accurato studio di questi potrebbe rilevare la mano giovanile del nostro pittore ammirabilmente disposta alla finezza e soavità dei lineamenti alla fresca e serena ispirazione.

Gli illustratori delle opere di questo grande artista, che tentarono tratteggiarne la biografia e si forzarono dimostrarlo veneziano, non si curarono o vollero deliberatamente ignorare l'esodo suo dalla sua amata Venezia ed il documentato trascorso degli ultimi suoi anni a Capodistria.

Così fu, quando il percorso della sua vita aveva passato da vari anni il meriggio e lentamente volgeva al tramonto: altri artisti giovani ed eletti venivano colle loro opere ad attrarre l'attenzione della società veneziana. Al vecchio pittore i rettori di Venezia non ricorrono più per abbellire coi suoi dipinti la magnificenza del loro palazzo. Già nel 1513 troviamo notizia che alle opere del Bellini e del Carpaccio succederanno quelle del Tiziano²⁾.

Nella fatale rotina umana, altri astri fulgentissimi venivano a prendere il suo posto se non a sostituirlo, e lui nella

¹⁾ P. G. Molmenti. Il Carpaccio ed il Tiepolo, Torino — Roux e Favale. 1885.

²⁾ Diari del Sanudo Vol. XVI e 163.

sua fine e delicata austerità doveva sentirsi dimenticato, negletto, tra i successi abbaglianti della nuova scuola iniziata col Giorgione e seguita dal Tiziano.

In questa situazione d'animo, non avviato più a Venezia nè da amici, nè da aderenze, che cogli anni si saranno venute sempre più restringendo, nè molto probabilmente dalla famiglia, doveva sentire il bisogno di mutare ambiente, doveva essere attratto là dove era nato.

Così questa sua partenza dalla città dispensatrice e testimone delle sue glorie, dalla città dove trascorse ininterrottamente tutti gli anni più belli della sua vita artistica, mentre lueggia l'austera serenità della sua indole, ci rafforza nella persuasione che Capodistria, dove lo vediamo ritirato nei suoi ultimi anni, gli diede i natali e quivi morì.

Sì, egli si è ritirato nel luogo dove vide la vita, dove ancora l'attendevano alcuni amici, i parenti, moltissimi ammiratori, le rimembranze dell'età passata, dove poteva ancora vivere la vita del suo tanto amato Quattrocento.

D. B.

Antonio II Bruti

1518-1572

(Da una monografia di prossima pubblicazione).

In una diffusa supplica indiritta il 1560 «agli illustrissimi ed eccellentissimi Signori Capi dell'Eccelso Consiglio dei X.», Antonio ci fornisce notizie particolareggiate su quanto egli venne operando a vantaggio della Repubblica fino dal 1537. In quei ventitré anni i Turchi diedero molto filo da torcere alla Serenissima nell'arcipelago, in Albania e in Dalmazia. La pace con la Porta si strascicava fin dal 1533: bastò un nonnulla a romperla, cioè il rifiuto opposto da Venezia al Gran Sultano di soccorrerlo nella guerra contro Carlo V (1537). La flotta ottomana incominciò le ostilità nell'arcipelago, a Candia e a la Canea (1538), dovunque respinta dai Veneziani. Ma ben presto le sorti di prospere si cambiano in contrarie: i confederati

(imperatore, papa e Venezia), causa la inettitudine del comandante imperiale Andrea Doria, subiscono un sensibile tracollo nel Golfo d'Arta. Il Doria, per rifarsi dell'onta avuta, espugnò Castelnuovo, che molestava la guarnigione di Cattaro, e che egli muni di truppe spagnuole malgrado le proteste dei nostri. Anche questi Spagnuoli son nominati nell'istanza del Bruti. Finalmente nella pace del 2 ottobre 1540 la Repubblica perde Napoli di Romania e Malvasia: sesta gemma avvulsa dal corno ducale di Venezia. Ma ritorniamo ad Antonio.

Nella supplica predetta dice che avendo egli in diverse occasioni dimostrato l'ardente divozione sua verso il Serenissimo Stato veneto, massime col provvedere di vettovaglie le fortezze veneziane in tempi oltremodo difficili e pericolosi, come pure la città di Dulcigno d'ordine del Consiglio dei X, benchè sappia di essere conosciuto nelle lagune per le molte lettere a lui favorevoli spedite in più riprese al Senato dai rettori, dai generali, dai provveditori dell'armata, dai capitani del golfo e sindici di Dalmazia, stima non di meno doveroso da parte sua restituire alla memoria degli eccellentissimi prefati le benemerienze della sua Casa verso la Repubblica. E qui ripete cose già note; indi entra a parlare di sè stesso:

Mortogli il padre, si trovò in possesso di un'ingente fortuna. Ma l'aria di Alessio non gli si affaceva. Il governo ottomano sapeva benissimo che nella lotta fra lui e Venezia Antonio avea tenuto apertamente da quest'ultima, «e con importanti avisi difeso i Confini delle Terre»: donde la lunga sequela di persecuzioni che, da ultimo, lo obbligarono a ricoverarsi a Dulcigno, ove giunse lacero, affamato, avendo dovuto lasciare ogni suo avere nelle mani dei Turchi. Quivi il provveditore dell'Armata, Alessandro Contarini, gli affidò il comando di un brigantino, col quale perlustrò tutte quelle rive, rassegnando poi minuto ragguaglio del suo operato all'eccellentissimo General Capello, cui partecipò il naufragio di parecchi vascelli di ragione del famoso corsaro Barbarossa (quegli che venne alle prese con Carlo V), e come costui si fosse staccato da Valona e navigasse verso il Levante. In progresso di tempo, dietro invito del General Mocenigo, riferì a messer Giovan Mattio Bembo in Cattaro sui «Progressi Turcheschi» e sovvenne di *biave* quella città e le convicine, soccorrendo contemporaneamente Antivari, stretta dalle armi del

Mauronicchi, e ciò in seguito a vive richieste del rettore bocchese Antonio Cucco. Nè qui han fine le prodezze compiute dal bravo Antonio Bruti. Egli liberò il popolo di Dulcigno dalla ferocia dell'emiro Mustafà, battendosi sotto le insegne di Giorgio Valier; più tardi, avendo a capitano Vincenzo Balbi, tolse le catene della schiavitù a diciotto sudditi veneziani.

La guerra intanto proseguiva accanita e da ambedue le fazioni i colpi non si davano a patti. «Sotto il Magnifico Missier Benedetto Contarini», continua Antonio, «salvai il Territorio di Dulcigno, con la Villa del Gierano (?) dalla furia del Sanzacco de Scutari; et al med.mo tempo ricuperai il *Schievazzo* di Marco da Pavastro (?) con tuti gli Huomini, e Sali, preso da tre Fuste Turchesche».

In quel mezzo era scoppiata una sanguinosa lotta fra i cittadini di Alessio (turca) e i Dulcignotti (veneti). Il Nostro, comandato per lettera da S. Serenità il doge, accorse e compose ogni litigio. Non basta. I Turchi d'Alessio aveano catturata, svaligiata e poscia venduta la *Marciliana* del magnifico messer Alvise Vendramin: il Bruti costringe i predoni a sborsargli il prezzo della nave. Qualche giorno appresso il *capitano in Golfo* Cristoforo da Canal inseguì Assan, corsaro, fin entro il porto di Durazzo. Obbedendo agli ordini del comandante, Antonio sbarcò, come nulla fosse, alla riva della città, e nonostante il numero imponente dei giannizzeri comparso in aiuto del brigante, e la presenza del *cadì*, strappò ad Assan la promessa di non molestare mai più i sudditi delle Serenissima. Di lì a poco egli consegna a Dulcigno una *marciliana* statale involata da fuste turche, e fiacca l'orgoglio del voivoda «Schiavo» Mersit, *creatura del magnifico Rusten Bassà*, «il quale poi venne in Galia (galera) ad inchinarsi, e da lora in quà, è stato sempre buon Amico, e di suoi ordini ancora liberai in detto loco della Valona tre Suditi Venetiani delle Fuste, che li tenevano in catena». E poichè i fatti ch'ei viene esponendo son tali da negargli fede senza un'autorevole testimonianza, il Bruti scrive: «.....delle quali mie operationi esso Clariss.mo Canal (Cristoforo) e Testimonio, come anche di molte altre fatte al tempo, che era Proveditor del Armata, havendomi maximamente lasciato nova Sorte di Zifra con ordine che Io gli havessi à spedire prestissimi avisi in Dalmatia, se l'Armata Turchescha, la qual dovea passar in Ponente,

havesse voluto far altro Camino, del che si dubitava molto, ne si poteva per mezzo d'altri venir in cognizione, havendomi nel resto lasciato commissione à bocca, che in simili importantissimi Negotij si vuol dar à *fedelissimi* e *intendenti* Persone». Il che significa ch'egli fu incombenzato di sorvegliare i movimenti della squadra nemica: compito arduo qualora si rifletta all'astuzia infernale degli Ottomani. Ma il Bruti, sorretto dalla brama di eseguire puntualmente il suo munere, affronta intrepido l'ira del cielo e degli uomini: questi lo alleggeriscono degli effetti suoi, quello gli cola a picco la nave su cui era montato. Malgrado tali e tanti infortunii, egli non cessa un sol momento dal fare buona guardia ai confini, eternamente insidiati; e, incredibile dictu!, tenta perfino di guadagnare a San Marco il cuore delle stesse popolazioni musulmane.

Il 1556 fu fatale al raccolto delle granaglie. «Il Signor Turco» avea emanato ordini «spaventosi» che proibivano la vendita di biade ai *giaurri*; e poichè Cucca, celebre sangiacco, s'era ribellato alla voce del Gran Signore, questi lo fece «horribilmente» appiccare». Immaginatevi se si fosse trattato di cristiani! Nessuno, dopo un esempio simile, pensava d'imitare il malcapitato *sanzacco*; cosicchè la fame desolava tutto il Levante; Corfù poi in modo speciale. In quel frangente il bailo e provveditore generale Zaccaria Morosini ricorse, come il solito, all'abilità di Antonio Bruti. Il magistrato venete mise a sua disposizione tre navigli, i quali, caricati di «Meglio», furono dall'animoso albanese condotti a Corfù, «mettendo», per adoperare le sue stesse parole, «l' Anima mia a manifesto pericolo di Morte *senza voler premio et a tutte mie spese*».

Il Consiglio dei X, visto il brillante risultato conseguito dal Bruti come incettatore di derrate, gli commise di comperare del grano in misura sufficiente ad alimentare la Dominante. Antonio, senza incomodare il publico erario, stette due anni continui in Albania «con grandissimi pericoli e fatiche», realizzando perfino delle economie in favore della Repubblica: e ciò, notisi bene, fra le ostilità incessanti della Porta e l'indifferenza olimpica dei «Clarissimi Bailli» accreditati presso la Corte ottomana, i quali, nulla tentando per ispianargli la via, lo esortavano a supplirvi con la *fatica* e la *costanza*.... Di qual mezzo servivasi lo scaltro albanese per mandare a de-

stinazione i carichi di frumento? I Ragusei, amici, a quanto pare, dei Turchi, aveano ottenuto dal Sultano il permesso di approdare con le loro caravelle al porto di Alessio, per esportarvi delle biade. Il Bruti, favorito dai paesani (ed erano sudditi ottomani!), costringe gli allibbiti mercatanti ragusei a prestargli le navi, ch'erano già alla vela, in procinto di prendere il largo. «... et essi non ostante questo, hanno cercato, che Io gli sia sempre, Amico, raccomandandomi con sue lettere Pubbliche Le case loro in quelli Paesi....». In breve tutte le biade dell'Albania si trovarono nelle sue mani, e dalla volontà di lui dipendeva la sorte non solo della Dalmazia, ma di Ragusa e dei limitrofi paesi turcheschi, tormentati pur essi dalla fame: sol che l'avesse voluto, e l'oro sarebbe piovuto nelle sue tasche. Ma egli non volle sporcarsi e sdegnò di anteporre al servizio della Serenissima l'utile suo personale: anzi n'ebbe disgrazie e danni. Gli Uscocchi di Segna — ladroni ed assassini — derubano un di lui nipote reduce da Venezia, ov'era stato a vendere della lana per conto dello zio: il giovane portava con sé il rispettabile importo di 1500 ducati. Di li a non molto gli Spagnuoli di Castelnuovo gl'involano del frumento per il valore approssimativo di ducati *Mile Sei Cento rintì d'oro*. E' ben vero che il Serenissimo re Filippo II incaricò *Don Giovanni da Vegia (?)* di saldare la partita col Bruti; se non che don Giovanni partì per la Spagna e i *Mile Sei Cento rintì d'oro* maruspi rimasero.... a Castelnuovo.

L'approvvigionamento delle città venete in tempi di carestia non fu il solo merito del nostro Bruti: maggiori titoli alla riconoscenza del governo egli assicuròsi aprendo la strada alle lettere sì pubbliche che private che Venezia trasmetteva a Corfù, e viceversa. I vascelli turchi incrocianti nell'Adriatico e nel mar Ionio, d'accordo con le fuste di Levante, molestavano senza tregua le fregate veneziane, rendendo per tal modo difficilissimo, se non impossibile addirittura, l'inoltro della posta dall'Occidente all'Oriente. Il Bruti, forte delle cospicue aderenze che contava fra gli stessi seguaci di Maometto e dell'aureola d'invincibile e onnipotente ch'egli s'era creato in tutti i paesi marinari dall'isola di Corfù alla fortezza di Cattaro ed alla repubblica ragusea (Turchi e Cristiani lo credevano superiore agli stessi provveditori generali), riduceva a salva-

mento i pieghi provenienti dalla Dominante per il tramite dell'Albania; al contrario le relazioni del rettore di Corfù giungevano al palazzo ducale col mezzo del podestà di Dulcigno, che le consegnava ai provveditori generali dell'Armata di guarnigione in Dalmazia. Notizie, codeste, non prive d'interesse ed utili a sapersi, come quelle che illuminano sulle vie e sui mezzi di comunicazione fra il Levante d'allora e la madre-patria.

Dalla supplica del Bruti al Consiglio dei X si apprende inoltre che egli dalla sua dimora di Dulcigno agitava indefessamente per unire i popoli levantini, gementi ancora sotto il giogo dei barbari, con Venezia: giusta la sua relazione, non pochi *figli* del Sultano guardavano di buon occhio il leone di San Marco. Così egli veniva preparando il terreno per una futura annessione di que' popoli alla Signoria.

Quale compenso a tanti e sì distinti servigi, egli pregava il consiglio dei X «di confermar questa opinione (cioè della sua importanza come uomo di fiducia del governo centrale) che li Popoli e la Patria hanno di mè, honorando la Persona mia con un privilegio che m'apporti credito e riputazione appresso quella Natione per servizio di V.re Ecc.me Signorie, e si degneranno concedere a Nove miei Figlioli in vita loro due spetative de primi Officij vacanti in questa Città (Dulcigno) e fuori di Ducati Cento Cinquanta l'una in circa l'Anno, che siano per sustentazione della mia Famiglia, mà sin che si pervenga al bènèfficio di quella si degneranno darli quanto, che alla sua Clèmenza piacerà al Mese della Cassa di questo Ill.mo Consiglio, il che Io con ogni sommissione prego in segno, e gratitudine della sua benignità verso di mè.» La sua modesta domanda incontrò l'adesione del Senato. Ducale del doge Pietro Loredan dd. 7 settembre 1569 fermava «che al Fedelissimo, et Benemerito del Stato Nostro D.no Antonio Bruti Cav.r Nobile della Città nostra di Dulcigno sia per autorità di questo Consiglio concesso in ricompensa delle molte operationi dà lui fatte in servizio del Stato Nostro, aspettativa di due Officij primi vacanti fuori di questa Città in tutto il Stato Nostro de Ducati Cento, e Cinquanta almeno per cadauno di essi all'Anno».

Nel 1552, come da ducale di Francesco Donato a Stefano Tiepolo, *generale da war*, Antonio sostenne per la se-

conda volta un'ambasceria a Venezia a nome della città di Dulcigno. In questo incontro egli rioffrì al doge i propri servigi, e nelle delicate faccende dei confini ed a Costantinopoli, fra le cui mura contava numerosi amici altolocati, la maggior parte cristiani rinnegati, ma appunto per questo saliti presto ai primissimi gradi, e molto influenti a corte.

Il principe, indirizzandosi al Tiepolo, ha delle espressioni molto lusinghiere per il Bruti, nel quale confessa di riporre tutta la sua fiducia, e consiglia il generale di adoperare il prode Albanese in quelle imprese che, per la loro indole rischiosa, richiedono un cuore sincero e una mente avveduta e saggia. «Et vi Commettemo che parendovi à proposito di servirvi di lui in alcuna cosa a quei Confini, ò altrove, dobbiate come Fedelissimo della Signoria Nostra adoprarlo, usandoli tal dimostrazione qual si conviene à Persona grata e Benemerita presso il Dominio Nostro».

Il 30 giugno 1559 speciale diploma munito di «aureo sigillo» crea esso Antonio cavaliere del Senato. Il testo del diploma contiene delle frasi sommamente onorifiche per lui.

Riportiamo integralmente il citato diploma:

Laurentius Priolus Dei Gratia Dux Venetiarum.

Antonij Bruti Nob. Olehinensis, ex Nob. Dirachij Civitatis Prosapia oriundi ea semper Fides, ac constans Animi voluntas erga Rempublicam nostram extitit, ut maior: suor: vestigia secutus, nullum unquam Onus decretaverit, nulli Labori, aut expensae peperit, nullum non Vitae periculum obierit, unde nobis egregie mereri posset, Quare cum optimum quenq. Principem deceat honor, Titulis atq. insignibus eos libenter ornare, qui Virtutibus, et preclare gestis se illis dignos praestiterint, ideo ex Senatus Consulto hodie illum ipsum Antonium Brutum Nobis ob singularem suam, et maior. suor. Virtutem, hac erga Nos Fidem nobilissimam, et de Repub. a Nostra benemeritum in Colleg. o Nostro. genibus ante nos nixum, ac Aureo tog. ipsius Senatus Decreto insignitum, in Frequenti Nobilium, et Civium nostrorum Corona, servatis omnibus quae de more servari oportuit ad gradum, et Dignitatem Equestris Ordinis libenter promovimus, et exeximus, ut post hac propter Virtutum suar. merita, et militaris Ordinis decus Eques Aureatus, et splendidus appelletur, et passim nominetur, ac ab omnibus agnoscat atq. illi facultatem impartimur, ut cumq. liberit Ferepdi Aureas Vestes, Arma, Zonam, Calcaria aliaq. inaurata cuiuscumq. generis militaria ornamenta, nec non gaudendi quocumque honore, Dignitate, Iurisdictione, Facultate, et quibusvis Privileggijs ad veram Militiam, et Equestre Decus pertinentibus, nec dubitamus quin hanc dignitatem summa integritate, Constantia, summa in Republica Nostra Fide perpetuaque Animi propensione tuiatur, quomododum ipse quoq. se facturam

Santissimo inveiurando recepit. In cuius rei perpetuum Testimonium has litteras scribi, et Sigillo N.ro Aureo muniri iusimus.

Dat. in N.ro Ducali Palatio Die XXX Junij Ind.e 2.da 1579.

Ma la gratitudine di Venezia preparava un premio ancora più ambito allo zelante neo-eletto cavaliere.

Il 12 aprile del 1562, sedendo sul trono ducale Gerolamo Priuli, il *Consiglio de X et Zonta*, approfittando della circostanza che il Bruti, già da vari anni s'era ridotto ad abitar Dulcigno «havendo abbandonata quella di Durazzo, antica Patria soa», lo nominò cittadino onorario, come ora si direbbe, di Dulcigno stessa, impartendogli facoltà di prender parte alle convocazioni di quel Consiglio Nobile.

E quanto il Governo si studiasse di serbarselo amico, lo chiarisca una ducale del nominato Gerolamo Prioli al conte e capitano di Dulcigno Luigi Delfino (3 maggio 1567), in cui, enumerati i titoli insigni del nobile albanese, si ordina e si commette ad esso capitano, col consenso del Consiglio dei X, che debba «osservare ad' esso Cavalier le Gratie, et Privileggi che gli havemo ut supra concessi, conservandolo et facendolo conservar dà tutti à chi spetta nelle soe solite preminentie, Honori, e Luoghi, che hà avuti, et tenuti per l'adietro, dopo che gli havemo concesso li prefatti Privileggi, si che cadauno possa chiaramente conoscer *quanto egli ci sia caro, et il Conto che teniamo della Persona soa*».

Pochi giorni prima, cioè il 27 aprile, il *Consiglio di X et Zonta* deliberava «che il Fedelissimo et Benemerito del Stato nostro D.no Antonio Bruti Cav.r potesse ogni A.no estrarer di quella Città nostra (*Dulcigno*) fino à dodeci Botte di Vino, et otto de Ooglio delle sue entrate, overo comprate dà lui». Chi conosca anche superficialmente le rigorose consuetudini di Venezia in materia di privilegi, dovrà ammettere che la concessione rilasciata al Bruti equivaleva per lo meno alla di lui aggregazione al Maggior Consiglio di Dulcigno ed al cavalierato decretatogli dal Senato. Convegno però che, in fondo, la Repubblica tendeva al proprio esclusivo interesse. Essa largheggiava tanto con Antonio «acciò che con questo mezzo (*ossia della vendita di vino ed olio*) egli avesse più facil modo di trattenersi in Amicitia con li Ministri del Sereniss.mo Sig.r Turco a quei Confini, et *acquistarne de novi per valersene nelli servitij del Stato nostro*».

Non basta: c'era, inoltre, un secondo motivo, più forte, che alimentava la generosità dei Veneziani. Il cavaliere doveva, tra breve, restituirsi ai turbolenti confini turchi, un vero spino nell'occhio per la strapotente Signoria. «Et perchè deve al presente esso Cav.r ritornar di là con nuovo Carico di negoziare a quei Confini le cose nostre, *che sono di molta importantia*, havemo voluto di novo e con li Capi di esso Consiglio di X.ci replicarvi che al tutto, e senza diminuzione alcuna dobbiate osservar e far osservar dà cadauno, à chi spetta al predetto Cav.r la sopradetta concessione».

L'attività del Bruti era dassenno instancabile.

Nel 1559 colmò di frumento il fondaco della fortezza di Cattaro, corse l'Albania a sue spese, non ricevendo dalla Repubblica che duemila zecchini a titolo di prestito, e fece abbondanti acquisti di frumento e segala. La Serenissima gli credeva sulla parola: «non vi dicemo ne di Pretio ne di robba, ne di spese, che vi occorrerà far per tal compreda, per esser il tutto rimesso dà Noi alla sufficienza e fedeltà vostra».

L'ultima volta che il Bruti dovette arrischiare la vita fra i Turchi fu nel 1569, nel qual anno, e precisamente il 22 ottobre, il doge Pietro Loredan, col mezzo del rettore di Cattaro, gli fece pervenire una ducale così intestata:

Lege solus *Dilecto N.ro D.no Antonio Bruti*
 Equiti Olchini esistenti

*Dal Clariss.mo Rettor di Cattaro sia
 mandato, subito, subito, subito.*

Venezia soffriva la fame.

La Terra-ferma e il Levante veneto difettavano di granaglie: bisognava, perciò, procacciarne a tutti i costi nei paesi dipendenti dalla mezzaluna. Ma siffatta impresa, irta di pericolose difficoltà, spaventava i più audaci: intanto la capitale languiva. Il Turco, diffidente per natura, custodiva con gelosa cura i prodotti delle sue campagne: tentarne l'esportazione era il medesimo che fare volontaria rinunzia della propria testa. In tale stringente necessità il Governo si rivolse, more solito, all'uomo della situazione, al cavalier Bruti: è a questi dunque che la regina delle lagune andò debitrice della propria salvezza. Gli storici di Venezia se lo tengano a mente.

«**Petrus Lauredano Dei Gratia Dux Venetiar.** et

Dilecte Noster. Ancora dalli ordini, che vi havemo dato al vostro partire, possiate chiaramente conoscere quale sia il nostro desiderio nella materia delle Biave, havendovi commesso, che dobiate con ogni vostro potere procurar d'havere per questa Città quanto più potrette, niente dimeno desiderando noi grandemente di tener questo numerosissimo Popolo *ubertoso* di esse Biave, havemo voluto perciò scrivervi le presenti col Consiglio Nostro di X.ci. et Zonta, et commettervi che in questa occasione importantissima dobbiate oltra la vostra solita diligentia, usare anco *estriordinariamente* tutti quei Mezzi, et modi, colli quali conoscete potervi avvantaggiare nel poter haver con prestezza quella maggior quantità de Frumenti, et Segale che sarà possibile, et quando fatta ogni diligenza non poteste haver Frumenti o Segale, investirette in Megli, et in quella più quantità che potrete, et se haveste bisogno di Dinari derete haviso che subito ve ne saranno mandati; Et acciochè possiate haver il Modo ancho più facile di havere, et estrarer esse Biave, *ne contentamo, e vi damo libertà di poter donare à quel Sinzacco, ò altro Ministro Turchesco che vi paresse esser necessario per questo effetto Ducento fino à Trecento Cechini, secondo la quantità della Tratta che vi fosse concessa*, et questo dicemo perchè non si resti per alcuna Causa di procurar di facilitar il modo d'haver più quantità delle predette Biave, et più presto sarà possibile, le quali voi usarete poi la medesima straordinaria diligentia, perchè siano quanto prima caricate sopra Buoni Navilij et inviate in questa nostra Città di Venetia con i modi et ordini, che in tal materia vi sono dati, et quanto più saremo da voi frequentemente avisati di quello che operate di Li, ne sarà tanto più grato. Noi vi conoscemo non manco prudente che diligente in li Nostri servitij, onde siamo certi che in questo, che è di somma importantia voi portarete di tal maniera, che haveremo causa di restare ben sodisfatti, et di lodare le operationi vostre dalle quali ne otterremo quella memoria che vi conviene.

Dat. in Nostro Ducali Palatio Die XXII Octobrij Ind.e XIII, 1569».

Gl'imprendibili corsari del Mediterraneo turbavano, impuniti, la sicurezza del commercio assalendo proditoriamente le navi di bandiera veneziana e spargendo il terrore e la desolazione nei paesi meno riparati dell'Adriatico dell'Ionio. La pirateria veniva esercitata su larga scala perfino dalle navi di guerra della marina ottomana: e non pochi esempi la storia registra di furibonde cacce date dalle galere veneziane a certi vascelli turchi dall'andatura alquanto sospetta e dai passeggeri più sospetti ancora. Nel 1565 un qui pro quo preso dai Veneziani per poco non provoca una guerra con Bisanzio: Solimano II avea già posto mano alla tremenda scimitarra; se non che venticinquemila monete d'oro destramente fatte passare nelle tasche de' suoi ministri, scongiurarono il pericolo.

Gli equipaggi dei bastimenti e gli abitanti dei villaggi incendiati trovavano una fine ben misera: la schiavitù.

Quei ladroni avevano il loro recapito alla Valona: quivi il Governo vedeva l'imprescindibile necessità di mantenere un agente o rappresentante della Repubblica, cui incombesse anzi tutto il ricupero della preda e il riscatto degli schiavi sudditi di Venezia. A quest'ufficio, giusta l'opinione del doge Gerolamo Priuli (d.d. 4 giugno 1563), si prestava mirabilmente il prelodato Antonio Bruti; per la qual cosa «ne siamo mossi à farvi le presenti, commettendovi che fattogli intender questo nostro Desiderio et Parere, dobbiate in Nome nostro esortarlo à pigliar prontamente Carico di tale Servizio, perchè oltra che ci farà cosa di molta sastisfatione per il beneficio, et Utile che dall'opera sua siamo per ricevere, gli provvederemo di modo che potrà intertenersi comodamente et honoratamente».

Il *Sanzacco de Ducaini*, infischiandosi delle convenzioni stipulate fra i sultani Mehemet e *Bajisit* e il Governo di Venezia, e ponendo in dimenticanza la condotta corretta tenuta da' suoi predecessori, *Ferrisbergh* (?) nel 1503 e *Piaferbeij* (?) nel 1543, non appena fu salito al trono, con prepotenza inusitata intimò alle popolazioni finitime di Cattaro, Budua e Antivari che venissero a prestargli obbedienza come a legittimo sovrano. Venezia, gelosa custode dei propri diritti, se ne adontò subito conoscendo che lo scopo principale dell'ardito sangiacco si era di scompagnare i confini ormai da tanti anni tranquillamente posseduti da San Marco in virtù di trattati sempre rinnovati dal Turco e che sempre furono anche inviolabilmente osservati. La Repubblica risolse pertanto d'invviare alla corte dell'irrequieto governatore un soggetto esperto in maneggi di questa specie. Si pensò subito al Bruti; detto fatto, munitolo delle lettere ed istruzioni necessarie, lo si spedì senz'altro a destinazione; e il doge riempi la ducale di nomina delle espressioni più affettuose in lode dell'eletto.

Primieramente lo si consigliava di abboccarsi «con ogni possibile sollecitudine et diligenza» col rettore di Cattaro «per pigliar da quel Rettor nostro quell'informationi, che saranno necessarie, così d'alcuna altra innovatione, che di li fosse seguito, come per haver alcuna Scrittura à questa materia pertinente». Da Cattaro doveva poi portarsi difilato alla residenza del *sanzacco* usurpatore. Presentatoglisi, esponga al medesimo

che egli Bruti era stato avvisato dal bailo veneto in Costantinopoli «che il *Negotio della Villa del Gieran* (?) mentre che sua *Magnificentia* è dimorata in Costantinopoli, non havea presa quella rissoluzione che si desiderava, e che da lei così fermamente vi era stata promessa».

Antonio eseguì scrupolosamente l'ambasciata del Senato. Si lagnò con discrezione della faccenda della Villa del Gieran tuttora pendente, non ostante le promesse del sangiacco, e lo eccitò a definirla presto presto nell'interesse proprio e della Serenissima Signoria, che il Bruti rappresentava: quest'ultima, naturalmente, era pronta a sborsargli l'importo pattuito. Indi, saltando il fosso, gli espose francamente il motivo principale della sua venuta: gli arbitrj illegali ai confini perpetrati da esso governatore e la strana pretesa di esiger obbedienza ed atti di vassallaggio dai sudditi veneti «da Mariana, da Cattaro fino in Antivari». Tale un contegno essere senza esempio nella dinastia del sangiacco: si guardasse ancor'egli dalle novità intempestive e pericolose comunque alla tranquillità publica. «Voi opperarete», così le istruzioni del Senato al Bruti, «si che ella (*cioè la magnificenza del sangiacco*) sarà da Noi riconosciuta d'un honesto presente, e se così a voi parerà bene, et à proposito descenderette al particolare, promettendole altre cautioni necessarie, e con questo modo ella si conserverà la buona Mente del Sereniss.mo suo Sig.re, et del Magnifico Sig.e Bassà, e dà questa quiete non potrà proceder altro che officij di Amore, e di beneficio alli Sudditi dell'una e dell'altra parte».

Venezia annetteva la massima importanza a questa ambasceria, e da scaltrita negoziatrice, autorizzava il messo a comprare l'appoggio degli uomini più notabili del sangiaccato. La Dominante, benchè mancassero ancora tre anni alla battaglia di Lepanto e la sua fama di potenza marittima di prim'ordine si mantenesse tuttavia salda fino nell'estremo oriente, avea smesso da un pezzo, massime ne' suoi rapporti col Turco, il tono burbero e autoritario; ed ora non abborriva dalla corruzione e dall'astuzia.

Infatti il Bruti, secondo l'ingiunzione del doge Pietro Loredan (il quale lo apostrofava: *Dilecto N.ro D.no Antonio Bruto Equiti Ad Sanzacum Ducaini Destinato*, ciò che, allora, ascrivevasi a grande onore), il Bruti doveva convincere il sangiacco esser egli venuto unicamente per comporre la ver-

tenza della *Villa del Gieran*, e non altro. Ma sarà meglio ricorrere allo scritto del doge stesso:

«Havendoci voi ricercato ordine di quello che dovete fare circa le scritture, delle quali vi habiamo dato copia insieme con la vostra commissione, cioè se bisognando le haverete à mostrar al Magnifico Sanzacco per comprobar tanto meglio per ragione di quei nostri Confini, vi dicemo col Senato, che sè nel negotio che haverete seco circa li predetti Confini vi sarà necessario adoprar esse scritture, dobbiate dirli che esse sono nella Cancellaria di Cataro, et che mandarete à pigliarle, nel qual caso fingendo voi di espedir alcuna Persona à Cataro per tal Servitio, et mettendo tanto tempo di mezo quanto possi importar l'andar, et il ritorno del Messo ritornarete à Sua Magnificentia, et le mostrarete quelle Scritture, che vi parerano esser necessarie. *Questo dicemo per non vi scoprire di esser andato a lei per questo Negotio, ma per quello del Gieran principalmente.*» (5 febbraio 1568).

Il Bruti, giunto al cospetto del sangiacco (Hassan Beij de Ducaini), si mise subito all'opera, pose un termine al piato per la *Villa del Gieran*, regolò la questione dei confini e per giunta liberò «il Magnifico M.^r Marco Baroci, che era Schiavo appresso d.o Sanzacco».

L'attività del Bruti in pro dell'amata Repubblica non si limitava a fornire di granaglie i fondachi veneti in tempi di maggiore penuria od a difficili ambascerie nel paese dei Turchi, nelle quali, alla finezza del diplomatico esperto, bisognava aggiungere il confidente coraggio dell'uomo senza macchia e senza paura.

Correva il 1570.

Il cielo politico dell'Oriente, del resto mai completamente sereno, andava rannuvolandosi. Selim, il felino Selim, agognava alla conquista di Cipro, tenuta dai Veneziani, ed armavasi in segreto contro la odiata Republica. Ma al vigile bailo trapela ogni cosa; e ne scrive al suo Governo. La Dominante, ben sapendo che ogni indugio le può riuscir fatale, allestisce subito numerosa flotta e la spedisce nelle acque levantine agli ordini del prode Gerolamo Zane. I Turchi iniziano le rappresaglie disponendo l'arresto in massa dei mercanti veneziani esercenti nei vari siti dell'impero ottomano. Frattanto un *chiai's* del Sultano sbarca a Venezia e domanda la cessione

volontaria di Cipro. Il Senato, vedendo in questa richiesta una formale dichiarazione di guerra, accetta il guanto senza esitare. L'Europa intera applaude alla risoluzione del Senato, ma il sultano, per tutta risposta, imprigiona il bailo a Costantinopoli nonchè i consoli veneti dell'Egitto e de la Siria. Il doge Alvise Mocenigo promosse un'alleanza delle corti cristiane contro gl'infedeli; ma, benchè Torquato Tasso stesse lavorando intorno alla sua *Gerusalemme Liberata*, il sentimento religioso nel XVI secolo era sceso molto in basso in tutti gli Stati europei, non escluso quello del papa; onde l'aiuto non corrispose alla pressa del momento.

Le prime campagne furono vinte dai Turchi: nel 1570 Mustafà pascià s'impadronisce di Nicosia, capitale dell'isola; l'anno di poi capitola Famagosta: Bragadino, comandante, ingannato dal tradimento dei nemici, viene scorticato vivo.

Caduta Famagosta, i confederati si raccolsero a Corfù per affrontare le forze ottomane. I Cristiani aveano complessivamente 181 galera, fra le quali parecchie montate e guidate da ciurme e da sopracomiti istriani; 242 gli ottomani. L'urto seguì all'alba del 7 ottobre 1571, tra il golfo dell'Arta, quello di Lepanto e le isole di Santa-Maura; e fu tremendo. Dopo cinque ore di lotta sanguinosissima, la croce vinceva.

Il Bruti, saputo che Venezia si apparecchiava alla guerra, ne gioì fortemente, siccome quegli che desideroso era di menar le mani per la causa cristiana e di spargere quell'esecrato sangue mussulmano che per il corso di tre secoli avea cooperato all'annientamento della sua fortuna e del suo casato. E comechè non ricco, offerse al Senato di entrare nell'Armata con due suoi figliuoli e dieci arcieri albanesi armati a sue spese. L'attaccamento vivissimo di questa famiglia — e non solo di questa — alla veneta Republica, ne insegna che se San Marco ispirava grandi odi, sapeva altresì eccitare non meno grandi amori ne' suoi amministrati. I Bruti non sono mercenari, non servono il padrone perchè li paga, ma per simpatia.

Come poi il Senato accogliesse la generosa proposta di Antonio, apparisce manifesto del documento che integralmente trascriviamo:

«Al *Capitan General de Mar*

Con molta sodisfazion havemo intesa l' honorata offerta fataci à Nome del Fedelissimo, et benemerito nostro D.no Antonio Bruti Cav.r di voler star sopra l'Armata per opperarsi in quello, che tornerà beneficio Publico, et che voi li comandarete, e di più che un suo Figliolo¹⁾ animoso et ardito venghi in Armata con Diese Arcieri d' Albania à sue spese, et essendo questo effetto un segno manifesto della sua molta Divotione verso della Signoria Nostra dimostrata ancho in altri Carichi, che egli hà avuto; Havemo gratamente accettato questa sua offerta, di che n'habbiamo voluto dar aviso, accioche date quelli ordini che saranno necessarij, che così predetto Caval.r come il Figliolo, et Arcieri sopradetti siano gratamente acetati, et ben trattati, e che gli siano fatte le spese di bocca, facendole poi far bone a quelli Governatori, ò ver Sopracomiti sopra le Gallie de quali li farete accomodare.

Die VII Junij 1570.

La condotta di Antonio, dei figli di lui Marco e Giacomo e degli arcieri albanesi lucrò gli elogi del *Capitan General de Mar*, come s' impara da lettera del Senato vergata il 17 settembre dello stesso anno al condottiero della flotta levantina. Alla giornata delle Curzolari egli si trovò senza dubbio, benchè le carte di famiglia da me consultate alcun lume mi porgano in merito. Sappiamo però con certezza, che poco dopo la battaglia, il Bruti, per ordine del Senato, ritornò in Albania, messa a soquadro dall'insurrezione, allo scopo di mantenere col suo credito ed autorità in fede quelle turbolenti popolazioni. Accerchiata Dulcigno dalle armi del Sultano, il Bruti si oppose risolutamente al partito favorevole alla resa dell'infelice città, sicchè, venuta la piazza in mano dei Turchi, l'implacabile vincitore lo condannò alla pena di morte. La sua nobile testa rotolò dal palco infame sotto i colpi della scimitarra mussulmana.

Domenico Venturini

¹⁾ Erano due, Marco e Giacomo, come vedremo.



UNA DESCRIZIONE INEDITA DELLA CITTÀ DI POLA

Le seguenti brevi notizie storiche, compilate evidentemente da un ecclesiastico polese, circa l'anno 1715, ci furono favorite dalla gentilezza del signor Guido de Rota discendente di un'antica famiglia nobile di Pola. Esse hanno, a dir vero, un'importanza molto relativa, non essendo, in gran parte, che un umile riassunto di altre maggiori cronografie locali, alcune delle quali andate però nel frattempo distrutte o disperse. Benchè scritte in una forma assai negletta, e benchè abbondino di inesattezze e di spropositi ingenui, queste memorie ci appaiono tuttavia non prive d'ogni interesse, e quindi non indegne di pubblicazione. E ciò, particolarmente, in considerazione alla grande penuria, anzi alla quasi assoluta mancanza di descrizioni storiche polesi non soltanto antiche, ma anche di data relativamente moderna.

Dall'esame del contesto si capisce che il compilatore (che potrebbe forse essere stato o il Moreschi o il Gobbi, sacerdoti polesi, vissuti ne' primi decenni del settecento, de' quali si sa che lasciarono qualche scritto inedito su Pola) oltre ad essersi servito dei lavori dell'anonimo Dialogista, del Manzuoli, del Tommasini e di altri, deve avere raccolto qualche notizia, specialmente riguardante la storia ecclesiastica, dalle carte dell'Archivio vescovile.

Sono troppo note le infelicissime condizioni di Pola nella più tarda età di mezzo, e peggio ancora ne' successivi secoli XVI e XVII, in cui la già illustre città si ridusse ad un lagrimato cumulo di macerie. Deperivano, abbandonati ad ogni oltraggio, i monumenti più insigni romani e bizantini, già orgoglio de' cittadini, e meraviglia de' forestieri; scompariva il teatro famoso, tutto luccicante di polito marmi preziosi; crollavano i superbi templi pagani e cristiani; sfasciavansi le mura e le torri medievali, e il bel Palazzo del Comune e le stemmate case patriziali. La desolazione materiale della città doveva produrre inevitabilmente la sua rovina morale. Gli archivi pubblici e privati — sopravvissuti alle peripezie guerresche cittadine, al sacco e agli incendi de' Veneziani nel 1242 e de' Genovesi nel 1380 — andarono allora distrutti, e con essi le antiche croniche monacali che, in tanto rifiorire di congregazioni religiose, cultrici dell'arte e del sapere, non vi potevano di certo mancare.

Il poco popolo rimasto in Pola, accresciuto di elementi forestieri, andò smarrendo un po' alla volta persino il chiaro concetto delle proprie origini e de' propri fasti. Perduti quasi tutti i documenti originali della storia medievale, a chi tentò poi di narrare le antiche vicende cittadine, non rimase altro compito che di attingere le notizie oltre che a qualche rara scrittura chiesastica, sfuggita allo sperperamento degli archivi, alla malcerta e spesso favolosa tradizione popolare. Sorsero così alcune croniche o narrazioni storiche locali, che fra molta, anzi troppa borra, contenevano pure dei materiali preziosi; primi per ordine di tempo e per importanza i due Dialoghi sulle antichità di Pola, di autore anonimo, scritti circa il 1585, e stampati dal Kandler in appendice alla sua Guida di Pola. Degli altri raccoglitori di memorie polesi ricorderemo il vescovo Giuseppe Maria Bottari, il sacerdote Pasquale Gobbi, entrambi del principio del secolo XVIII, l'abate Giovanni Lucich, che scrisse intorno al 1820; i manoscritti de' quali andarono, almeno a quanto si crede, perduti. Rimangono invece le Memorie civili e sacre del canonico Angelo Vidosich, la cui prima parte fu data alle stampe dal dott. F. Glezer nel 1870.

C. D. F.

La Città di Pola fu edificata da' Colchi, Popoli della Grecia spinti infruttuosamente contro Medea anni 1220 prima dell' Incarnazione di Cristo, Signore Nostro; in riguardo dell' opportunità del sito, e del grande suo Porto, capace d' innumerabili Navi, fu da Augusto dedotta Colonia de' Romani. Per la sua grandezza ed immense ricchezze emulò ne' superbi edificj l' istessa Dominante Roma, de' quali oggi giorno sono venerabili memorie. Il famoso Anfiteatro, di figura ovata, di circonferenza passi 237, edificato poco dopo i tempi del medemo Principe ne' quali cominciarono a farsi di Pietra, ed era capace di venti milla uomini. Un arco trionfale di esimio lavoro, edificato da Salvia, figlia postuma di Sergio, e due Tempj dedicati a Roma, et Augusto. Un secolo fa incirca restava ancora in piedi un angolo d' una immensa Mole, quale diroccato da un fiero turbine, i soli marmi e sassi più degni furono sufficienti alla struttura della nuova Fortezza. L' edificio in alcune scritture Ecclesiastiche si chiama col nome medemo d' Anfiteatro, ma la tradizione comune, che fosse di forma lunga fa credere, che sia stato *Hipodromo*, o *Circo*, e ajuta il pensiero il nome del sito, che oggi con voce corrotta, si dice *Ciaro*¹⁾.

¹⁾ È questo il famoso Teatro, detto il Zaro (Iadrum) e anche, dal volgo, il Palazzo d' Orlando, illustrato diffusamente da Sebastiano Serlio nel suo trattato di Architettura (Venetia, 1566) e demolito dall' ingegnere militare Antonio Deville, nel 1631 per fabbricarvi la nuova fortezza.

Fiorì la stessa Città nel modo suddetto, anzi crebbe notabilmente dopo il trasporto della sede Imperiale in Grecia, fatta da Costantino Magno, atteso il continuo passaggio dell'armate da Pola al Porto Candiano di Ravenna, quasi Capo d'Italia per la sede degli Esarchi, ed altri primi Ministri dell'Imperio. Si tiene, che sia stata illuminata della verità Evangelica predicata dai Santi Martiri Ermagora e Fortunato.

Non si può sapere, chi sia stato il primo Vescovo per esser state trasportate da Genovesi le croniche municipali circa l'anno del Signore 1330¹⁾, quando l'armi loro scorsero questi Mari, e distrussero tutta la Provincia ed in specie Pola.

Ha un bellissimo Territorio con sedici Ville assai popolate, e sta in faccia di due Mari; cioè del Golfo di Venezia, e del Quarnaro. La rendita di quel Vescovato è di Ducati 1500 Veneziani. La Cattedrale è dedicata all'Assunzione della Beata Vergine, è di bellissima struttura, e capace più d'otto milla (?) persone, arricchita di sei Corpi Santi ritrovati l'anno 1657 — in una bellissima Urna marmorea chiamata di S. Fiore erretta in Altare in una Cappella detta degli Orsini. Era Vescovo d'essa Città a quel tempo Monsig.^r Luigi Marcello Nobile Veneto, quale per collocare in quella un Corpo Santo, ottenuto in dono dal Santo Pontefice Alessandro settimo, intitolato S. Porporino martire, la fece aprire, e vi si trovarono cinque bellissime cassette di cipresso e dentro di quelle li Corpi di Santi Fiore Vescovo di Pola, Basilio Magno Vescovo di Cesarea, Teodoro, Demetrio, e Giorgio Martiri, e Salamone Re d'Ungheria Confessore. S. Fiore e S. Salamone sono in una sola Cassa, e in ciascheduna d'esse Cassette v'è una Lama di Piombo col nome del Santo incisa a Lettere majuscole lombarde. Vi sono pure in un altro Altare in belli Reliquarj molte altre Reliquie de Santi, tra quali un osso grande di S. Gio. Battista, un osso grande di S. Barnaba Apostolo, di S. Maria Madalena, de' S. S. Innocenti, un braccio di S. Ottone martire, della Pietra del Sepolcro del Nostro Sig.^r Gesù Cristo, del Sepolcro e Tonica di S. Francesco, e di molti altri Santi. È officiata da dodici Canonici, tra' quali vi sono due Dignità, cioè l'Arcidiacono, ed il Scolastico, oltre quattro Mansionarj, ed altri Sacerdoti, e Chierici. Sono in essa due Conventi de Regolari, uno de Padri Conventuali di S. Francesco, e l'altro de Padri Eremitani di S. Agostino. Quello de Padri Conventuali ha una Chiesa considerabile, fabricata tutta di marmi tagliati, con poca calce, e si tiene che sia una delle più belle Fabriche, e delle prime di quella Religione eretta da F. Elia secondo Genatei dopo S. Francesco, e per la sua grandezza è capace di più di due milla persone²⁾. In questa Chiesa v'è l'Altare dedicato a S. Ottone Martire, sopra il quale in una bell'arca marmorea v'è il Corpo del detto Santo, qual fu cittadino di Pola, e fu uno di quelli cinque Santi della Religione, che nel principio di essa patirono sotto il Re Micomolono

¹⁾ Recte 1380, nel tempo della guerra di Chioggia.

²⁾ La chiesa di S. Francesco, uno de' più belli edifizj di stile gotico che vanti la nostra provincia, già ridotta da molti anni a magazzino delle proviande militari, verrà in breve, a quanto si assicura, convenientemente restaurata e ridonata al culto, ciò ch'è da augurarsi per il rispetto dell'arte e per il decoro della città di Pola.

il martirio nell'Africa nella Città di Maroco. Nell' altro de' Padri Eremitani vi è un' *Imagine* grande di rilievo della Beata Vergine Madre di Dio molto miracolosa, comparsa in essa Città l' anno 1389, in giorno di Domenica alli 30 d' ottobre circa le due ore di notte sopra un Ficajo con splendidissimi Lumi in un orto di un Cittadino cognominato de' Tateri, qual donò l' orto, perchè fosse fabricata la Chiesa, come fu fatto, essendo stato costruito l' Altare Maggiore sopra il Tronco d' esso Ficajo, ivi e collocata essa *Imagine*, che tuttavia ritiene la veste colla quale è comparsa, essendovi pure in quella Chiesa delle Lagrime d' essa miracolosa *Imagine* in un reliquiario di Cristallo, e perchè è senza Bambino, e per le molte grazie, che ivi concorrendo a visitarla ricevono tutti gli abitanti, e convicini si chiama la Madonna di Misericordia. Vi è parimenti un Monastero di Monache di S. Benedetto, dove vi sono molte Reliquie de Santi, e specialmente una spina della Corona di Nostro Signore, ed un Dente di S. Andrea apostolo.

Sopra un' Isoletta, due miglia lontana da detta Città, vi è un Convento de' Padri Osservanti di S. Francesco, con una bella Chiesa stata fabricata da un Nobile Veneto di casa Mocenigo per divozione, e per esser l' Isoletta in faccia d' un Porto dei più sicuri di quelle Rive. Vi sono continuatamente Vascelli, ed altri Bastimenti di passaggio per Venezia, Dalmazia, e Levante, ed altri Paesi, ed il Porto, come lo Scoglio, hanno il nome di Veruda, e li Popoli concorrono frequentemente a visitare un' *Imagine* di Maria Vergine, esistente sopra l' Altar Maggiore di detta Chiesa, qual si chiama la Madonna di Veruda.

Il Vescovato è vicino alla Chiesa Cattedrale nell' atrio della medema, et è il più ampio e più bello di tutti gli altri della Provincia, essendo stato principiato a modernarsi da Monsig.r Badoaro Nob. Veneto, da Monsig.r Bernardino Corniani, e finito dal presente Monsig.r Bottari, del che con spese immense è stato di molto accresciuto di fabbriche e ridotto capacissimo per qualsissia gran Prelato con tutti li comodi di Forestarie, Letti ed altre cose necessarie e decorose ¹⁾.

L' antichità della Chiesa Cattedrale apparisce dall' infrascritta iscrizione posta sopra la Porta

Anno Incarn. D.ni D.C.C.C.LVII — Indic. 5.^a Regnante Ludovico Imperatore Augusto in Italia Handegis hujus Ecclesiae electus die Pentecostes consec.us Episcopus, sed. an. 5. ²⁾.

Questa Chiesa dunque 860 anni incirca sono, fu edificata sotto il vocabolo della Beata Vergine dell' Assunzione, ma prima di essa ci era la Chiesa dedicata a S. Tomaso Apostolo, onde è verosimile, che fosse la chiesa di S. Tomaso predetta edificata a' tempi di Costantino Magno, dal quale fu permesso a' Cristiani l' erger Templi al sommo e grand' Iddio, in onore de' suoi Santi ³⁾.

¹⁾ Del palazzo vescovile più non rimane alcuna traccia; esso fu demolito nel principio dello scorso secolo.

²⁾ Questa iscrizione si vede presentemente incastonata nel muro laterale esterno della chiesa, verso mezzogiorno.

³⁾ La chiesa di S. Tommaso sorgeva a fianco del Duomo, nel sito dell' attuale cisterna. Essa rimontava indubbiamente ai primi secoli del

E probabile ancora, che da detta Città uscissero uomini illustri, ma con le Croniche si è persa anche la loro Memoria. S. Massimiano Patriarca di Ravenna fu da Pola, di cui nella Cancelleria Episcopale si trovava una donazione fatta di alcuni Beni alla Chiesa della Madonna di Canedo, la quale donazione fu stipulata in Pola sotto il consolato di Basilio, e ciò concorda col Baronio, che del 546 — 22 — Febbraro fa menzione d'esso Santo ¹⁾. La donazione è sottoscritta dal medemo S. Massimiano in questa forma *Servus Xli Maximilianus per gratiam Dei E.p.us. S. Ecclesiae Catholicae Raven. Inclitae Urbis*, e poi confermata dal Patriarca d'Aquileja, da Frugifero Vescovo di Trieste, Germano Vescovo di Bologna, Isacio Vescovo di Pola, e Teodoro Vescovo di Brescia. La sottoscrizione del Patriarca d'Aquileja è tale — *Macedonius Ep.us S. Catholicae Ecclesiae Aquilejensis rogatus de praesenti a D.no Fratre meo beatissimo Viro Maximiano Patriarca S. Ecclesiae Raven. qui mei praesentia subscripsit huic donationi ab eodem factae Sanctae Mariae vel eisdem locis deservientibus ipso praesente testi subscripsi . . . una cum fratribus meis Episcopis . . . cum loci sui periculum Monasterium qui contra hanc salubrem maximam Ordinationem, vel conditiones supradictas ire tentaverit. etc.* E quasi nel fine della donazione eran le seguenti parole indicanti l'obbedienza alla Santa Romana Chiesa Madre, et universal Maestra *Contra quam donationem meam optimo maturoque perfectam consilio nunquam me successoresque meos ituros esse polliceor, obtestans Divinam misericordiam, et Apostolicae Sedis reverentiam salutemque Principis Romanum gubernantis Imperium etc.* ²⁾.

Fu anco da Pola S. Ottone, il Capo del quale, come si è detto, riposa nella Chiesa de' P. Conventuali di S. Francesco.

Si diede questa Città in fede a' Veneziani l'anno 1267 ³⁾ e continuò a governarsi con le sue leggi sin l'anno 1328 nel qual tempo venne in pensiero ad una famiglia principale de Castro Polae d'impadronirsi d'essa Città; per ilchè naquero guerre civili tra questa famiglia ed un'altra pur delle principali detta degli Inotarij ⁴⁾, e dopo molte uccisioni seguite essendo, rimasto un solo della Famiglia de Castro Polae detto Sergio q.m

Cristianesimo, giacchè in uno scavo praticatovi nel 1884 si rinvennero, nel posto dell'antica abside, dei cimeli preziosi, che furono giudicati lavoro del Quattro o Cinquecento. I quali oggetti andarono purtroppo perduti per la nostra provincia, essendo stati destinati, come tanti altri, ad arricchire il Museo Imperiale di Vienna. Vedi le Notizie storiche del duomo di Pola del can. Cleva, e la Relazione degli scavi dell'ing. Pulgher negli Atti e Mem. della Società stor. di Parenzo, A. I, fasc. unico.

¹⁾ S. Massimiano arcivescovo di Ravenna, nativo di Vistro nell'agro polese, costruì in Pola la magnifica basilica di S. Maria del Canneto, della quale non restano che pochissime vestigia testè illustrate dal prof. Antonio Gnirs nelle *Mittheilungen der k. k. Central-Commission*, A. 1902, p. 57-62.

²⁾ L'istrumento di dotazione quivi accennato andò perduto. Un misero brandello ne fu pubblicato dal De Rubeis nei suoi *Monumenta Ecclesiae Aquilejensis*, e riportato dal Kandler nel Cod. dipl. istr.

³⁾ Forse l'autore voleva alludere al trattato di pace del 1243, in cui i Polesi furono obbligati di giurare perpetua fedeltà ai Veneziani. — La dedizione di Pola alla Repubblica seguì in data 28 maggio 1331.

⁴⁾ Ionatasi. — Il racconto di questi avvenimenti è tolto quasi verbalmente dal Manzuoli (*Descrizione della provincia dell'Istria*).

Clicesio, li cittadini per porre fine a tante loro rovine determinarono di mandar a Venezia due Nobili della città, un nominato Pietro q.m Pietro, e l'altro Biagio q.m Domenico ambi della famiglia de' Capitani, a supplicare il Senato, che mandasse loro un Governatore con titolo di Conte, il quale dovesse amministrar Giustizia con quattro Nobili Cittadini, che avessero titolo di Consiglieri da eleggersi dal Consiglio di Pola con riserva al Conte di quattro casi criminali; cioè violenza, sive sforzo di Donzelle, o ratto delle medeme, incendio fraudolentemente commesso, homicidio, e furto eccedente L. 10 — eccettuati questi Casi, che li quattro Consiglieri avessero il giudicio comune col Conte tanto in Civile quanto in Criminale, e che l'opinione delli più prevalessesse. Onde esauditi gli Oratori fu d'ordine publico sotto Francesco Dandolo Doge 42 — esiliato Sergio de Castro Polae con tutti li suoi descendentì dalla Città di Pola e suo distretto, dall'Istria, dalla Schiavonia, e dal Friuli, con questo però che potesse ritenere, e godere tutte l'entrate de' suoi beni, che s'attrovano nel distretto d'essa Città; e così se ne andò ad abitare in Treviso, dove sin al presente s'attrova detta Nobil Famiglia, anticamente detta de' Sergij, che ora si chiama Pola, nobilitata col titolo di Co. Pola et è delle principali di quella Città, e molto ricca possedendo molte rendite e Feudi Ecclesiastici a Rovigno, e Valle Diocesi di Parenzo, ed un altro Feudo Ecclesiastico nel distretto di Pola quali entrate vengono esatte sin al presente per nome loro da' suoi Agenti.

La Diocesi è lunga più d'ottanta miglia, ed oltre la Cattedrale ha sotto di se dieci Chiese Collegiate; tra le quali terre è celebre la Città di Fiume Arciducale della parte dell'Impero molto habitata e mercantile, vi sono pure le Terre di Dignano, e Albona dalla parte Veneta molto considerabili, e in tutta la Diocesi vi sono oltre 33 chiese Parrocchiali semplici, dieci Monasteri di Regolari, due di Monache, 300 e più Confraternità, sei Beneficj semplici, sei Feudatarj della Chiesa Nobili, più di 300 Preti, e in tutto anime sessanta mille.

Anticamente vi furono in questa Città tre Abbacie di S. Benedetto, li cui Abbati usavano anelli e mitra, ma disfatti li Loro Monasterij (come si crede) da' Genovesi, due di quelle sono passate in Beneficij semplici, e l'altra è del tutto abolita.

APPENDICE

Comprendesi essere stato questo Vescovato di Pola di maggiore rendita di qualsivoglia altro della Provincia, mentre li Vescovi hanno fondato diversi feudi levando dalla mensa episcopale l'entrate, et sono li seguenti:

Li Sigr.i Castropola Gentilhuomeni, Conti da Treviso, d'origine Polesi, hanno un feudo quale con tutti altri segaenti vengono rinovelarlo sotto ogni Vescovo, et nelle loro carte apparon tutte le contrate obligate a quelli di xm.e di pane, vino, et carne.

Segue quello del Sigr. Domenico Elio Gentilhuomo Iustinopolitano, cioè da Capodistria, stà a Dignano; lo collationò nella sua famiglia Mons.r Illmo. et Rmo. Antonio Elio Patriarca Gerosolimitano, che fu al Concistoro di Trento, fu poi creato Vescovo di Pola in loco del Vergerio che cadè

infetto di heresia, contaminato da Pietro Paulo Vergerio suo fratello, che fu per Clemente VII nascoso in Germania, come mi riservo trattare occorrendo dell' apostasia d' ambi.

Il Sig.r Grisoni Dottore, pur Gentilhuomo di Capodistria, possede un altro feudo; lo collationò monsig.r Ilm.o Barbabianca da Capodistria essendo Vescovo di Pola dopo l' Elio, ad un suo nepote latere sororis.

Il Sig.r Giacomo Pelizza, Gentilhuomo da Pola, ha un bonissimo feudo, Monsig.r Ilm.o Saracino lo concesse al s.r Zuanne suo Padre, cognato d' esso, Monsig. Vescovo.

Il più antico è quello del Chersauiero, et il più utiloso; questi pigliarono la casata dal Castello di Chersano; hora è la linea redotta in un solo giovenotto, disordinante e mal sano; ha solo una figliuola, onde va rischio resti dispositivo del Vescovo.

Ha un feudo il s.r Zuanne Rota, Gentilhuomo di Pola, datogli da Monsig.r Ilm.o Marcello nel qual succedono li maschi del 2.o matrimonio.

Il suddetto feudo in prima era posseduto dalle casade dei Sozi Barbo e Querengo, e stante mancanza di discendenza masculina fu caduto il detto feudo in potestà della mensa episcopale, la quale ebbe a concederlo al sunominato Rota l'anno 1660 il 1.o di Giugno.



CARDUCCI E PLATEN

Egregio Signor Direttore. — Leggo nell' ultimo numero delle *Pagine Istriane* (I 153-59) un articolo di *Gior. Quarantotto* su 'Giosuè Carducci e un *Lied* di August von Platen-Hallermünde'.

'Ch'io sappia, a nessuno studioso di letterature moderne', vi dice l'autore, 'è accaduto finora di avvicinare tra loro la seconda parte dell'ode barbara carducciana *Fuori alla Certosa di Bologna* e il *Gesang der Todten* di August von Platen-Hallermünde'. 'Nessuno toccò dell'influsso esercitato sopra le odi [del Carducci] dall' arte straniera; nessuno avvertì la parentela del *Gesang der Todten* con la seconda parte dell'ode barbara *Fuori alla Certosa di Bologna*'.

L'accostamento invece era stato fatto, son già sei anni, da uno studioso di letterature comparate, il cui lavoro sfuggì al Quarantotto. Cesare De Lollis aveva pubblicato una sua traduzione poetica del *Canto dei morti* nel 'Fanfulla della

domenica', in un numero del novembre 1886 ¹⁾. Nella *Nuova Antologia* poi, ove comparvero tre suoi articoli sul Platen ²⁾, additò la relazione del canto tedesco con l'ode italiana ed analizzò ambedue con sottigliezza e buon gusto non comuni. Ai lettori della Sua rivista non sarà forse discara la citazione del passo: 'un incisore, un alluminatore, un orafo, ai quali si commettesse di rappresentare in diversi piani, le une di contro alle altre, varie opposte scene della vita e della morte, non riuscirebbero ad esser più precisi di quel che sia qui il Platen: salvo poi a vedere se quella ordinata enumerazione di antitesi, ognuna delle quali trova rigorosamente il suo posto nell'ambito d'una quartina, non riesca, poeticamente parlando, fredda. Qui insomma, come in molte delle poesie del Platen, l'immagine è concepita ed elaborata alla perfezione, la frase è incisiva, la musicalità del verso adattata in ogni sua sfumatura all'immagine che si vuole esprimere: ma agli effetti di tanto magistero si direbbe che rimanga indifferente, per la prima, l'anima del poeta stesso. Ed è un fatto che la parafrasi di questa poesia incastrata dal Carducci nella sua ode *Fuori alla Certosa di Bologna* assume una vitalità tutta propria (se di vitalità è lecito parlare a proposito di morte), perchè il coro, per una di quelle complesse evocazioni storiche, delle quali il Carducci si diletta, divien determinatamente la voce delle innumerevoli generazioni che sin dai tempi remoti la falce della morte venne mietendo sui piani felsinei' ³⁾.

Ciò non per detrarre al valore dell'articolo scritto dal Quarantotto, nel quale anzi trovo qualche buona osservazione, non fatta, ch'io sappia (stavolta lo dico io), da altri ⁴⁾. Al

¹⁾ Cito la prima strofa:

Noi te invidiamo assai
che costassù t'aggiri:
tu cinto d'aria vai,
nel mar dell'etra spiri.

²⁾ La giovinezza di Aug. Platen; Aug. Platen in Italia; Gli ultimi anni del Platen; 1^o, 16 ottobre, 1^o novembre 1897.

³⁾ *Nuova Antologia*, 1^o ottobre 1897, pg. 503 sg.

⁴⁾ Del Carducci, a proposito del Platen, toccò anche *Giac. Surra* nella prefazione alla sua versione metrica: *Odi, Inni, Egloghe, Epigrammi di Aug. di Platen*, Milano, Sonzogno, 1897. — Del Platen in Italia trattò (per non dire di alcuni articoli, pubblicati da *Att. Gentile* nell'*Indipendente*, luglio 1900, sul soggiorno del poeta a Trieste) pure *A. Zardo*, *A. Platen*

postutto, il trovarsi, all'insaputa, d'accordo con un De Lollis non fa disonore a nessuno.

Ferdinando Pasini.

LA STORIA DI UN DUELLO

Ma ognun la sua fatale
Stella ha sul capo....

Prati

Raffaello Barbiera, l'egregio letterato veneziano, cui la terza Italia va debitrice di più d'una paziente e fruttuosa investigazione nel laberinto ancor molto intricato del primo periodo storico del Risorgimento, ricorda, nell'ultimo suo libro ¹⁾, di recente impresso, un duello rimasto lugubramente famoso negli annali della così detta *cavalleria* e ch'ebbe a protagonisti un gentiluomo di Lombardia e un ufficiale austriaco. Ora, poichè l'ufficiale austriaco, che fu la compassionevole

e Venezia, in *Nuova Antologia*, 15 settembre 1895, alle cui traduzioni (si scarse del resto in Italia) mi si permetta d'aggiungere questa, d'un sonetto dedicato a Venezia, inedita e fatta, *horis subsecivis*, dal mio carissimo collega prof. *Francesco Majer*:

Venezia non è più che un sogno vano,
ombra pallente d'un'età fuggita;
spento giace il Leon repubblicano,
le temute prigion non han più vita.

I destrieri di bronzo, di lontano
tratti per l'onde spumeggianti, ambita
gloria del Tempio più non son; la mano
del Corso domator frenòlli ardata.

Dov'è, dov'è quel popolo di regi,
ch'este marmoree moli ha sollevato,
cui il Tempo investa, logori e cancelli?

Sul volto del nipote ahimè non pregi
i grandi tratti del proavo amato
scoperti in pietra sui ducali avelli.

¹⁾ Raffaello Barbiera: *Passioni del Risorgimento* (Nuove pagine sulla principessa Belgiojoso e il suo tempo con documenti inediti e illustrazioni); Milano, Treves, 1903. — Si veda pure l'articolo pubblicato dal Barbiera sul «Corriere della Sera» del 21 marzo 1898.

vittima dell'oscuro dramma, appartenne ad una delle più cospicue famiglie capodistriane dello scorso secolo, non pare al sottoscritto fatica inutile riassumere per cotesta patria efemeride quanto di rimarchevole in riguardo al tragico avvenimento il Barbiera poté assodare di fatto (le relazioni che s'avevano finora del duello eran molto discordi e confuse), con le sue laboriose ricerche negli archivi segreti del cessato Regno Lombardo-Veneto, archivi che l'Austria fu costretta ad abbandonare a Milano all'epoca della sua seconda ed ultima fuga dalla eroica città delle cinque giornate.

* * *

I carnevaloni milanesi della prima metà del secolo passato vanno celebri nella storia delle follie popolari a cagione del loro favoloso rigogliò; e noi tutti ci ricordiamo d'averne inteso parlare, ancor ieri, dai nostri nonni con nostalgica tenerezza e con rimpianto profondo. Certo, i tempi correvano allora men seri e men affaccendati di adesso, al meno in apparenza; e l'Austria, da canto suo, lavorava alacramente di nascosto a distogliere gli orecchi vigili dei patrioti dalle prime invocazioni dolorose della gran madre Italia. Ma a stillarsi il cervello su i loro atti gli eroi dell'innocuo bacchanale piazzuolo milanese non ci pensavano, o, per essere giusti, ci pensarono da vero più tardi, al meno quelli di parte liberale, quando si comprese ch'era giunta al fine la pienezza de' tempi e che faceva mestieri sguainar le spade e disselciare le vie. In somma, per farla breve, ai carnevaloni di Milano la gente si divertiva mezzo mondo: e non solo i milanesi di nome e di fatto prendeano attivissima parte alla baldoria, ma i lombardi della provincia e l'ufficialità austriaca sì della guarnigione cittadina che dei presidi delle borgate circostanti. Or avvenne che il sabato grasso del 1833, una brigatella di giovini ufficiali appartenenti al reggimento ussari Re di Sardegna, di stanza a Lodi, si recassero a Milano per godersela anche loro nel comune impazzamento. Ed era della partita il *primo tenente* conte Pompeo Grisoni¹⁾ capodistriano, giovine di a pena ventitrè anni.

Gli ufficiali, che per una ragione o l'altra, vestivano

¹⁾ I conti Grisoni — scrivo per i non capodistriani — appartengono ad antica illustre famiglia autoctona istriana. Conferì loro il predicato comitale la Serenissima, il 1754, nella persona di Francesco Grisoni figlio

l'abito borghese, montarono, giunti a Milano, su di una carrozzella, e presero a girare il Corso e ad ingaggiar carnevalesca battaglia di coriandoli con gli altri veicoli di gaudenti e con la folla che assisteva allo spettacolo. A un certo punto, uno dei militari, sembra ¹⁾ il Grisoni, scaglia coriandoli «contro un gruppo di giovinotti milanesi eleganti.» Non l'avesse mai fatto! Uno dei colpiti si stacca dai compagni, va diritto al Grisoni e lo percuote ripetutamente con un bastoncino da passeggio. Gli ufficiali reagiscono con il cucchiaino osseo del quale si servivano per vuotare i sacchi dei coriandoli. «Ma la cosa, scrive il Barbiera, non finì là, e non poteva finire; tanto più che il fatto, non ostante fosse avvenuto in un lampo, e non ostante la ressa e la baraonda e il movimento festoso e pazzo della folla, non era a questa sfuggito... Il furore degli ufficiali s'immagina.»

Ne seguì necessariamente un duello; un duello in cui il giovine istriano ebbe per avversario l'ingegnere Carlo Dembowsky, «figlio d'un generale che Napoleone I avea creato barone, e di Matilde Viscontini, colei che dai grossolani trattamenti del marito, avea cercato conforto nella più devota amicizia verso un grande poeta, Ugo Foscolo, e nelle idee liberali.» Il cartello di sfida da parte del conte Grisoni fu recato al Dembowsky, il quale avea precedentemente dichiarato, «ch'egli, nel sabato grasso, avea ben saputo d'essersi avventato sul Corso contro ufficiali austriaci e ch'era pronto a dare soddisfazione a chiunque la sua azione non piacesse», dai due tenenti ungheresi Alessandro De Pertzell e Aristide Detzsöffy, dal figlio del generale Radetzky e da certo Losert. Avendo il Dembowsky categoricamente rifiutato di presentare qualsiasi scusa, si decise subito il duello. Gli ufficiali offersero per arma la sciabola. Il Dembowsky accettò. Si stabilì di comune accordo l'esclusione dei colpi di punta.... E dire che fu un colpo di punta che uccise poscia il Grisoni! Scherzi atroci della sorte... Ma rifacciamoci ai preparativi.

a Santo. L'Austria, a sua volta, riconobbe e confermò i diplomi di Venezia. L'ultimo conte e l'ultima contessa Grisoni lasciarono la maggior parte dei loro averi alla beneficenza. (Si veggano i diversi opuscoli di storia patria di Andrea Tomasich capodistriano, in letteratura Gedeone Pusterla.)

¹⁾ Cotesto *sembra* avrà la sua giustificazione in seguito. Per adesso ci tengo a dichiarare che non è punto uno sciocco riempitivo.

Carlo Dembowsky scelse a suoi padrini il conte Antonio Belgiojoso e Massimiliano Majnoni, patrioti della più bell'acqua tutti e due. Accompagnò il Dembowsky sul terreno anche il nobile Carlo Resta. Il Grisoni condusse seco i quattro ufficiali già più innanzi ricordati e il barone Bakonyi, medico militare della caserma di San Vittore.

Ed ecco ora come Raffaello Barbiera ricostruisce la tragica scena. «Verso le due pomeridiane del 15 marzo, in un campo di Gorla, presso un bosco, su un fondo di casa Erba, i due avversarii insieme coi padrini, discendono da due vetture (l'una pubblica, l'altra del Resta), si mettono in maniche di camicia; e, alla presenza di qualche villico curioso e d'un domestico del conte Grisoni, si lanciano, stringendo in pugno uno *squadron*e, a combattimento furibondo. Dopo qualche assalto, la lotta cessa un momento; quindi ripiglia più forsennata di prima.

D'un lampo, il Dembowsky si abbassa e colpisce di punta al petto il Grisoni, nel momento stesso che questi lo ferisce colla sciabola alla testa abbassata; e il Grisoni esclama: «son morto!» e cade a terra cadavere. Il tenente De Pertzell, grida irratissimo al Dembowsky: «Voi avete violati i patti! Avete ucciso l'amico mio con un colpo di punta. I colpi di punta erano stati esclusi! Ebbene, vi batterete ora con me!» — «Ah no! Non ora, risponde il Dembowsky: guardate!» — E gli mostra la testa sanguinante. Anche uno dei padrini dell'uccisore, il Majnoni, è rimasto ferito a un piede, per un brusco moto che, colla sciabola, dopo aver ferito il conte Grisoni, ha fatto il Dembowsky. — E il nuovo duello vien rimesso ad altro giorno ¹⁾.

Accrebbe orrore alla tragedia il fatto, molto logico del resto, che il vetturino degli ufficiali austriaci, atterrito alla vista di tutta quella carneficina, si ricusò di accogliere nella sua carrozza la spoglia del Grisoni e prese la fuga: così che, andatisene tosto, per motivi facili a comprendersi, anche gli altri, e amici e avversari e spettatori, non rimase a lato del cadavere che il fedele De Pertzell. Il quale ottiene a furia di denaro e di preghiere, che certi fratelli Gioia contadini tra-

¹⁾ Il Dembowsky e il De Pertzell non si batterono affatto. Circostanze indipendenti dalla loro volontà impedirono lo scontro divisato.

sportino la salma dell'amico in casa del deputato politico (pro-sindaco rurale) di Gorla.

La direzione di polizia in Milano vien subito informata di tutta la faccenda. Nel frattempo, il De Pertzell fa prima trasportare a Milano e poi a Lodi l'ucciso. A Lodi il carro funebre giunge nel cuor della notte e il cadavere vien deposto nella caserma di San Domenico, nella stanza di un servo. Poi, senza indugio, arrivano da Milano a Lodi alcuni medici militari. Vien fatta l'autopsia dell'estinto. Si trova ch'egli è profondamente ferito al petto. «Ma vi sono altre ferite. Il volto è sfregiato e la mano sinistra è trapassata da parte a parte. In qual modo poi questo sia avvenuto, il tenente non dice: gli altri ufficiali son pure muti come tombe.» Verso l'imbrunire, ha luogo la inumazione del feretro. E vengon resi all'infelice giovine gli onori delle armi, cosa affatto eccezionale, perchè allora i morti in duello venivano trattati alla stregua de' suicidi.

Intervenue la giustizia, la gente di questura fu sguinzagliata, e tal barone Schelburg fu incaricato d'istruire il processo. Ma il Dembowsky e i suoi compagni non furon potuti arrestare, perchè fuggiaschi in Svizzera ¹⁾. Il processo, tuttavia, ebbe il suo corso regolare. E sfilarono dinanzi ai giudici innumerevolmente i testimoni; e comparì in tribunale anche il tenente De Pertzell, «il quale, come giudica il Barbiera, ben si avvicina al vero quando fa balenare l'idea che l'aggressione del Dembowsky (spalleggiata subitamente dai suoi amici, là sul Corso fra le baldorie carnevalesche) aveva forse la mira di provocare un tumulto, forse una sollevazione in Milano. A proposito del Grisoni poi l'ufficiale magiaro sostenne costantemente che questi fosse stato poco meno che assassinato dal Dembowsky. (Ma un patriota lombardo, già amico del Dembowsky, fece a Raffaello Barbiera la seguente dichiarazione: «Il conte Grisoni rimase ucciso nel duello perchè si scagliò con impeto contro la sciabola del Dembowsky, nell'atto che stava per colpire quest'ultimo alla testa; e alla testa il Dembowsky rimase, infatti, ferito; e il Grisoni, colpito mortalmente al petto, cadde morto.») E lo storico veneziano, per parte sua,

¹⁾ Il Dembowsky, benchè quasi subito graziato per decisione sovrana, non poté più rivedere l'Italia. Morì suicida, dopo aver dato segni non dubbi di alienazione mentale.

conchiude: «Così si sostiene, dai nostri, essersi trattato di disgrazia, non di violazione di patti, non di assassinio, come giudici di parte austriaca affermarono¹⁾».

Stia ora la cosa come vuole l'una parte o l'altra, resta sempre il fatto, assai doloroso, di un'esistenza poco più che ventenne miseramente troncata in duello. Ed ha ragione il Barbiera quando ricorda pietoso i genitori della vittima infelice lagrimanti nella «lontana città di Capodistria»; i quali, più in odio al fato dello stesso re d'Ilio nel poema immortale d'Omero, non poterono nè meno, per quante suppliche facessero, riavere il cadavere dell'adorato figliolo. In Istria, il drammatico avvenimento sollevò grande scalpore e ispirò forse una lirica a Michele Facchinetti.

Oggi, la schiatta dei Grisoni più non esiste. La sua estinzione risale alla morte della contessa Marianna nata Pola, madre allo sventurato ufficiale, sopravvissuta al figlio, a una figlia e al marito. Ed è una pietà senza confine che nell'animo d'ogni bennato suscita il ricordo di quella povera donna più triste di Niobe e più martire di Cordelia.

Trieste, 1 ottobre 1903.

Gino Ottoni-Vantarqua

DI UN CODICE DI UMAGO dell'anno 1559.

Nell'archivio comunale di Monfalcone si conservava un codice manoscritto in carta pecora dell'anno 1559 contenente statuti e leggi dell'Istria e particolarmente di Umago. Mancava del frontispizio e sul cartone dorato portava impresse da una parte le parole *Andrea Zane* e dall'altra l'anno *MDLIX*.

¹⁾ I quali però, a detta del Barbiera, avrebbero fatto il possibile per velare una terribile risultanza processuale. Parrebbe, cioè, che l'ufficiale bastonato il giovedì grasso non sia stato il conte Grisoni, sì bene il figlio medesimo del general Radetzky, e che il governo austriaco abbia costretto, a battersi in vece di colui — Dio sa perché — l'ufficiale più giovine del reggimento, vale a dire il Grisoni. Ma ciò non può esser vero, perché altramente i bruti cui guida unicamente l'istinto sarebbero più pietosi degli uomini.

Una copia di questo codice esiste nella Biblioteca Civica di Gorizia nei Documenti per la storia del Friuli con una cronologia sincronistica raccolti da Gius. Domenico Della Bona, zelante ed infaticabile raccoglitore di cose patrie.

Il codice originale, dalle notizie ufficiose pervenutemi dal Municipio di Monfalcone non esiste più da parecchi anni in quell'archivio e probabilmente sarà sparito all'insaputa dei reggitori di quel comune. La copia di cui faccio menzione sarà forse unica e riporta numerosi capitoli scritti parte in latino e parte in italiano.

Do più innanzi l'elenco di questi capitoli ed osservo che queste leggi sull'Istria, vennero pubblicate come di regola anche a Venezia nel modo seguente:

Die ultimo octobris 1559.

Pubblicata fuit super scallis Rivialti per Bernardinum qm. Iacobi praeconem publicum.

Die 6 Novembris 1559.

Pubblicata fuit super scallis Sancti Marci per Ioanem Zapa praeconem, con licentia che altri non ardischi a stamparla sotto le pene che a sua signoria Illustrissima parera.

TAVOLA *)

di tutto quello che ordinariamente si contiene nelli capitoli della commissione del M.co Rettor di Humago et prima

Dello andar Podestà a Humago

Del render ragione

Della elezione dei Giudici

Della Giustitia contro li malefici

Li rettori dell'Istria non ponno tenir nelle sae terre alcun bandito

Delle credenze

Del non accettar doni

Del trattar bene quelli di Venetia

Che delle questioni tra Isola e Piran, il Podestà di Capodistria debba farne cognitione

Dell'ajuto che si deve dare se alcun legno di Venetia naufragasse

Che nel Regg.to si debba haver tre servitori e due cavalli

Che se venirà mandato alcun della famiglia del Rettore in alcun luoco per fatti del comun, non debba aver salario

Che li communi delle Terre dell'Istria siano assolti dal tenir cavalli

Del tuor securtà da chi condurrà vino a Venetia

*) Questa tavola o indice contiene tutti i capitoli nell'ordine in cui seguono nel Manoscritto fino alle carte 38 dello stesso. (C. S.)

Della regalia che paga il commun a Venetia
 Del non poter extrarre legne se non per Venetia
 Che il Rettor non possa haver, ne tenir per Nodaro alcuno d'Humago
 Delli contrabandi del sale
 Della pena a chi vende una cosa più d'una volta
 Circa li stronzadori delle monede
 Delli banditi che senza pena verranno ammazzati
 Di non accettar ne accompagnar banditi
 Di quelli che dopo le condannationi si fanno chierici
 Che taglia se debba dare a chi prende malfattori
 Delli spergiuri et pena di quelli
 Della proibita arte dell' archimia
 Le arme, che sono proibite de portar
 Del Rettor che robbasse i danari pubblici del Dominio Nostro
 Degli officiali che robbassero danari pubblici
 Non debba il Nodaro per fatti del commun tuor mercede
 Che il cancelliere compri del suo carta, cera
 Del non contraher matrimonii per li Rettori
 Del dar notitia alli provisorii alla sanità della peste
 Che li giudei non possino haver alcun stabile
 Di quelli che tradiscono la città e loro pena
 Che quelli che amazzeranno qualcuno in Venetia siano banditi da
 terre e luoghi
 Pene statuite contro li biastematori
 Parte de li falsari et pene contra di quelli
 Pene contra i ladri
 Che li Rettori non possino tenere a battesimo ne a cresima
 Che li Rettori possino in luogo di condannation di amputation di
 membri condannar i delinquenti a vogar in galia.
 (A schiarimento di questo capitolo, osservo che le pene consistevano
 talvolta nell'amputazione di qualche membro p. e. agli *stronzadori de
 monede* (cioè quelli che con arte qualsiasi ne diminuiscono il valore) era
 commisurata la pena del taglio della mano destra e di avere levati tutti
 e due gli occhi. C. S.).
 Che li violatori delle Chiese siano condannati per li rettori al remo
 in galia *).

Riportato per sommi capi quanto si riferisce al codice in
 parola, osservo, ch'esso è citato nel Saggio di Bibliografia Istriana
 pubblicato a Capodistria nel 1864 tip. Tondelli al N. 2161 ed
 è inserito quale proprietà del Dr. Alvise De Franceschi.

All'ultima pagina di esso Saggio c'è però la rettifica
 che lo statuto originale non sia stato mai a mani del nominato

*) Dall'esposizione di questi capitoli risulta che il codice di Gorizia
 deve esser differente da quello di Trieste, pubblicato dal chiar. Prof. Be-
 nussi negli *Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia ecc.* Vol.
 VIII, pgg. 227 e seg. (N. d. D.)

Dr. De Franceschi, ma che di esso ne dovrebbe essere stato possessore il Comune di Monfalcone.

Ora, come già innanzi osservato, lo statuto non trovasi nell'archivio di quest'ultima città ma prese il volo, chi sa per quali lidi!

Gorizia 14 Ottobre 1903.

C. S.

L'ARCHIVIO ANTICO DEL MUNICIPIO DI CAPODISTRIA

(Continuazione; vedi fase. N. 6, 7-8 di questo periodico)

- N. 62. Liber Vicedominariae signatus C. C. incominciato sotto i Vicedomini Franc. de Gavardo e Iacobo Petronio il primo giugno 1558, va fino all'anno 1565 ed ha carte 199. Nel frontispizio si trovano le seguenti sentenze: *«Ut luna quod lumen accipit in sole, mundo refundit, ita donum a Deo acceptum in commodum aliorum est conferendum.»* *«Ut qui se meminerunt inquilinos esse et in conducto habitare, et modestius se gerunt et minus gravati exeunt, ita qui intelligunt domicilium corporis ad breve tempus a natura commodatum esse, et rucunt temperantius et libentius moriuntur.»* *«Ut qui variis tempestatibus huc et illuc iactatus est, nec tamen peruenit, non multum navigavit sed multum iactatus est, sic qui diu vixit nec profecit ad bonos mores non diu vixit, sed diu fuit.»*
- N. 63. Liber signatus F. F. Incomincia col 1 luglio 1564 sotto i Vicedomini Iacobo Petronio e Paolo Febeo e va fino al 1572; ha carte 258. Nella prima pagina si trovano dei calcoli di relazione fra la grandezza del sole e di altre stelle rispetto alla terra. Di più è riportata la tornata del Maggior Consiglio 21 aprile 1560, nella quale sotto i sindici Aloisio de Pola e Iacomo Petronio si stabilisce di far cavedini di saline intorno al Fiumisin.
- N. 64. Protocollo degli atti di Francesco Zarotto. Un fascicolo di pagine 41. 1565-1568.
- N. 65. Libro di carte 194 che incomincia colla pagina 39. Gli istrumenti sono rogati alla presenza dei Vicedomini Gio.

- de Victorio, Iac. Petronio, Gio. Brathio, Aurelio de Victorio, Franc. de Gavardo, Aloisio de Pola. 1566-1570.
- N. 66. Libro segnato G. G. di carte 200. Vicedomini: Aloisio de Pola, Bernardino Bonzanino, Gio. Brathio, Gio. de Otacho, Iseppo Gravisio. 1570-1578.
- N. 67. Liber signatus H. H. di pagine 199. Gli atti vanno dal 1571-1578 e sono rogati davanti ai seguenti Vicedomini: Aloisio de Pola, Gio. de Ottacho, Gio. Brathio, Anselmo Brathio, Franc. de Bonzanino, Aloisio Grisonio, Aurelio Victorio.
- N. 68. Liber Viced. signatus L. L. Vicedomini: Bernardino Barbo, Aloisio de Pola, Pietro Paolo Zarotto, Aurelio Victorio, Gio. Victorio, Lodovico Zarotto. Nella prima pagina si legge: *De iustitia.*
- «Contineo motus animi tempusque locumque
Emoderata. Modum cunctos distinguo per actus
Reddo cuique suum. Sanctis et legibus omne
Concilio mortale genus ne crimine rivat.»*
- Gli atti vanno dal 1577-1582.
- N. 69. Liber Vicedominariae signatus M. M. di 204 pagine la prima delle quali è lacerata per metà. Vicedomini: Gio. Victorio, Franc. de Ingaldeo, Fabrizio de Tarsia, Bembo de Bembis, Bernardino Barbo, Aurelio Victorio e Iacobo del Bello. 1582-1586.
- N. 70. Filza di 182 testamenti 1472-1707.
- N. 71. Filza di 98 testamenti, quattro dei quali molto danneggiati. 1570-1588.
- N. 72. Busta contenente 11 grossi fascicoli di instrumenti di Pietro Paolo Zarotto, i quali vanno dal 1571-1594.
- N. 73. Processo tra Maria Portolana con Iacomo Vouch contro li Appollonii di Pirano. Un fascioletto dell'anno 1577.
- N. 74. Liber Viced. octavus, incominciato nel 1581 sotto i Vicedomini Ludovico Zarotto e Ioanne Victorio, di pagine 197; le tre ultime sono alquanto sciupate. 1581-1589.
- N. 75. Liber signatus N. N. Libro di contratti di ogni specie eccettuate doti, investitioni, donationi fra vivi ed in causa di morte e testamenti, incominciato nel mese di febbraio del 1585 esistendo quali Vicedomini Gio. Victorio e P. Paulo Zarotto. Ha pagine 274 e vi è aggiunto l'indice. I documenti arrivano fino al 1589.

- N. 76. Libro segnato O. O. di contratti di ogni specie eccettuati doti ecc. incominciato nel 1589 sotto i Vicedomini Lodovico Zarotto e Gio. Victorio. Ha pagine 199 e l'indice. Le parti superiori delle ultime 19 carte sono alquanto danneggiate. 1589-1591.
- N. 77. Libro IX di testamenti, instrumenti di doti e donazioni, inventarii di beni, investimenti di feudi ecc. incominciato nell'anno 1589 sotto i Vicedomini Lodovico Zarotto e Gio. Victorio. Ha pagine 199 ed un indice; le ultime sette pagine sono danneggiate nell'estremità superiore. 1589-1603.
- N. 78. Busta contenente 10 fascicoli di atti del notaio P. Paolo Zarotti. 1485-1593.
- N. 79. Protocollo n. III di atti di diversi notai sotto i Vicedomini: Gio. Victorio, Apollonio de Apolloniis, Franc. Ingaldeo, Anselmo Brathio, Bernardino Barbo, P. Paolo Zaroto, Alessandro Tarsia, Hieronimo Gavardo, Giulio Brathio. Tre fascicoli di pagine 100, 68, 83 legati in un volume. 1587-1593.

Armadio B.

- N. 80. Instrumenti del notaio Pietro Vida. Due fascicoli, l'uno di pagine 30 (1589-1593), l'altro di 43 carte, delle quali mancano le prime 5. (1613-1614).
- N. 81. Busta contenente *a*) Un fascicolo di atti di Peregrino Spataris (1591-1593). *b*) Altro fascicolo di Peregrino Spataris (1595-1599). *c*) Fascicolo di atti di P. Paolo Zaroto (1590-1592). *d*) Fascicolo di Atti di Franc. Zaroto. *e*) Altro fascicolo di P. Paolo Zaroto (1590).
- N. 82. Libro segnato P. P. incominciato sotto i Vicedomini Bernardino Barbo e Hieronimo Gavardo di carte 300; mancano le prime 22 pagine, le ultime due sono lacerate alle estremità superiori; vi è annesso un indice. 1591-95.
- N. 83. Liber signatus Q. Q. di pagine 297 incominciato sotto i Vicedomini Bernardino Barbo e Gio. Paolo Zarotti. Le ultime 10 pagine sono danneggiate parecchio. 1595-1602.
- N. 84. Protocollo degli instrumenti stipulati dal notaio Ottaviano Gavardo 1597-1624, 1629-1633. Pagine 481.
- N. 85. Liber signatus R. R. di pagine 275; mancano le prime venti e le ultime sono molto danneggiate. Incomincia

- coi Vicedomini Gio. Paolo Zarotti e Domenico de Almerigotto. 1601-1608.
- N. 86. Filza di 71 testamenti. 1600-1680.
- N. 87. Filza di 190 testamenti segnati colla lettera V. 1600-1750.
- N. 88. Testamenti segnati colla lettera D. Ve ne sono 141 dal secolo XVI-XVIII.
- N. 89. Altra filza di testamenti lettera Z. del 1500 e del 1600, in tutto 307; vi sono compresi 3 del 1400 ma molto danneggiati e pressochè illeggibili.
- N. 90. Libro di 315 carte segnato S. S. Vicedomini: Franc. del Tacco, Paolo Zarotti, Giacomo Fin, Hieronimo Barbabianca, Rinaldo Gavardo, Gio. Ambrosio Vida. 1603-1619. La parte superiore delle prime pagine è alquanto sciupata.
- N. 91. Filza di carte notarili in numero di 484 di notai defunti dal 1600 in poi cioè: Pietro Bembo, Gio. Ambrosio Vida, Peregrino Spatario, Elio Sereni, Pietro Vida e Girolamo Gavardo.
- N. 92. Testamenti ed instrumenti rogati sotto i Vicedomini: Paolo Zarotti, Filippo Gavardo, Hieronimo Gavardo, Franc. del Tacco, Ambrosio Vida, Pietro Theophanio. Il libro manca delle prime 18 pagine e non è compiuto, va dalla pagina 19-188. 1604-1613.
- N. 93. Processo Martin Goro. Fascicolo di 14 carte. 1607.
- N. 94. Filza di 185 testamenti. 1616-1693.
- N. 95. Libro di testamenti ed instrumenti rogati alla presenza dei Vicedomini: Franc. Ottacius, Rinaldo Gavardo, Iacobo Fino e Iacobo Ottacius; ha 298 carte: le ultime dodici sono sciupate nella parte superiore. 1613-1632.
- N. 96. Busta contenente cinque fascicoli di atti di Pietro Bembo (1619-1624) ed uno di Sereno Sereni (1620-1623).
- N. 97. Un libro formato da tre fascicoli d'instrumenti, di carte 88, 130, 99, del notaio Gerolemo Zarotti. 1611-1630.
- N. 98. Libro d'instrumenti segnato T. T. incominciato nell'anno 1620 e finito nel 1632 con rispettivo indice. Carte 306. Manca parte della prima, e le ultime venti sono molto guaste. Vicedomini: Ambrogio Vida, Rinaldo Gavardo, Francesco Borisi, Giulio Bratti, Nicolò Gavardo, Giacomo Fin.

- N. 99. Busta con cinque fascicoli di atti del notaio Gaspare Bratti. 1620-1624.
- N. 100. Protocollo degli atti di Fabrizio Tarsia; quattro fascicoli di pagine 35, 54, 44, 88. 1623-1638.
- N. 101. Busta contenente *a)* Una pagina di stampa: Testamento di Gierolemo Vergerio. 1622. *b)* Fascicolo contenente il compromesso dei Costizza. 1624. *c)* Compromesso dei Cinei. 1623.
- N. 102. Una busta con cinque fascicoli di atti del notaio Gerolemo Zarotti. 1624-1629.
- N. 103. Una busta contenente sei fascicoli di atti del notaio Gaspare Bratti. 1625-1631.
- N. 104. Una busta con sei fascicoli di instrumenti del notaio Pietro Bembo. 1625-1631.
- N. 105. Libro di instrumenti segnato V. V. Vicedomini: Rinaldo Gavardo, Iacobo Fin, Nicolò Gavardo, Vincenzo Barbianca. Carte 388, le ultime delle quali sono alquanto danneggiate. 1626-1631.
- N. 106. Liber Vicedominariae di carte 260 segnato B. B. B. Vicedomini: Rinaldo Gavardo, Giulio Bratti, Pietro Pola, Giulio Camillo Gravisi, Gio. Ambrosio Vida, Raimondo Fino, Cristoforo Gravisi, Elio Gravisi, D. Farina Sereni, Benvenuto Gravisi. 1627-1650.
- N. 107. Protocollo degli atti del notaio Gerolemo Zarotti; una busta con quattro grossi fascicoli. 1629-1633.
- N. 108. Carte notarili 241 quasi tutte danneggiate dall'umidità, senza ordine. 1630-1644.
- N. 109. Protocollo di Gerolemo Zarotti. Due fascicoli di carte 152, 95. 1630-1646.
- N. 110. Una busta di sette fascicoli di atti del notaio Fabrizio Tarsia coll'indice. 1632-1644.
- N. 111. Protocolli di Fabrizio Tarsia. Dodici fascicoli. 1632 e 1632, 1656-1670.
- N. 112. Busta con sette fascicoli di atti di G. Battista Bratti. 1633-1639.
- N. 113. Cinque fascicoli di atti di Gerolemo Zarotti. 1633-1638.
- N. 114. Busta contenente: *a)* Liber instrumentorum con indice. Carte 124. *b)* Fascicolo di pagine 69. *c)* Libro di carte 134. *d)* Fascicolo di carte 34. *e)* Fascicolo di carte 195,

- delle quali mancano le prime 54. Notaio Antonio Belgramoni. 1633-1650.
- N. 115. Libro di carte 341 segnato col numero 12, contenente testamenti. 1633-1666.
- N. 116. Libro della Vicedominaria segnato Z. Z. incominciato sotto i Vicedomini Giacomo del Tacco e Giulio Bratti. 1633-1641.
- N. 117. Protocollo degli atti rogati dal notaio Nicolò Valentinis, libro di pagine 200. Annessi al libro vi sono un fascicolo di 10 pagine e diciotto atti sciolti. 1634-1672.
- N. 118. Busta con sei fascicoli di atti di Gerolemo Zarotti. 1638-1644.
- N. 119. Protocollo di carte 43 di Gavardo Gavardo. 1640-1654.
- N. 120 a) Libro di atti di Gerolemo Zarotti. Tre fascicoli di pagine 50, 100, 33. 1640-1652.
- N. 120 b) Busta contenente otto fascicoli di instrumenti di G. Batta Bratti. 1640-1647.
- N. 121. Protocollo n. 17 degli atti di Onofrio Vida che riguardano le ville Popecchio, Cristoglia, S. Antonio, Paugnan, Antignan, Lonche, Covedo, Oscurus e Villa de Cani. Un libro di 3 fascicoli legati insieme. 1640-1673.
- N. 122. Citazioni presso il Podestà e Capitano di Capodistria Alvise Lippomano. Anno 1641 dal 9 maggio—30 dicembre. Un fascicolo.
- N. 123 a) Libro della Vicedominaria segnato A. A. A. di carte 302, le cinque ultime delle quali sono danneggiate parecchio. Vicedomini: Giulio Bratti, Cristoforo Gravisi, Iseppo Gravisi, Pietro Pola, Elio Gravisi, Giulio Camillo Gravisi, Antonio Petronio. 1641-1646.
- N. 123 b) Fascicolo contenente 15 testamenti. 1641-1717.
- N. 124. Protocollo di 285 pagine contenente gli atti di Onofrio Vida. 1643-1648.
- N. 125. Busta con quattro fascicoli d'istrumenti di Fabrizio Tarsia. 1644-1646.
- N. 126. Busta contenente quattro fascicoli di atti di Gerolemo Zarotti. 1644-1648.
- N. 127. Una busta contenente a) Due fascicoli di atti del notaio Pietro Belgramoni. b) L'indice dei testamenti rogati dal medesimo notaio. c) La causa della sig.ra Cecilia Fin. 1649 e 1650.

N. 128. Protocollo n. 18 degli atti di Onofrio Vida riguardanti le ville: Costabona, Carcauzze, S. Pietro, Puzzole, Villanova, Pobeghi, Bertocchi, Scoffia, Monte, Ceresiol, Padena, Valderniga, Sasid, Maresego, Trusche, Cucibrech e Topolovaz. 1644-1673.

(*Continua*)

Prof. F. Majer.

BIBLIOGRAFIA

Antonio Pilot. — *Di alcune leggi suntuarie della Repubblica Veneta.* Estratto dal Vol. II, Fasc. I, Anno XXVI dell'«Ateneo Veneto», luglio-agosto 1903. Venezia, Antonio Pellizzato, 1903.

Le leggi suntuarie in discorso furono emanate, in sugli sgoccioli del XVI secolo, dal Senato veneto contro il lusso smodato delle donne veneziane. In tale secolo il lusso era diventato in tutta Europa cosa comune ma Venezia, in ispecial modo, «soleva alla dirittura della mente nelle vicende politiche accoppiare una magnificenza principesca così che il suo nome, per dire col poeta, e per mare e per terra battea l'ale».

Anche da noi, in Istria, e massime a Capodistria, ch'era, come ognun sa, una copia fedele della superba Dominante, la pianta del malo costume allignava rigogliosa, e più volte i padri della patria dovettero porre un freno alla passione furiosa delle gioje onde sembrava senz'altro invasato il sesso gentile giustinopolitano d'allora.

Già fino dalla prima metà del secolo XVI si era provveduto per legge — così il Pilot — che le donne «non possino portar al collo, salvo ch'uno solo fil de perle de ducati 200, et no più, qual debbi esser stimato et bollato per l'officio sopra le pompe, et essendo ritrovato senza ditta bolla, se intendi et sia perso et le debbino portar al collo solamente, et no al cavezzo ne in alcun altro loco o modo alcuno...»

Chi credesse che dopo questa severa grida le dame della laguna dessero l'ostracismo al prezioso monile, mostrerebbe di non conoscere ciò che voglia dire donna. Pochi anni di poi si sentì di nuovo il bisogno di limitar le continue spese delle donne «havendo precipue l'occhio alle perle come a cosa che e de spesa granda et excessiva se ben le ditte done non portano perle in petto, ne in testa, quel fil de perle che portano al collo, et fano descender in foza de sbarà per fino al traverso, ita che cadauna dona vien a portar uno eccessivo numero di perle, et che senza dubio basteria a due done e più, quando le portasseno secondo el vero sentimento, et intention de ditta parte». Visto poi che per accontentar i capricci delle donnine i poveri mariti erano costretti a spolparsi fino ail'osso, il Senato stabilì che il filo da tenersi attorno al collo dovesse essere corto corto e costare non più che duecento ducati. Ma le belle veneziane, lungi dall'ottenerne agli ordini superiori, misero in opera tutta la loro astuzia infernale per farla in barba all'autorità. «Ce lo canta chiaro una nuova deliberazione — prosegue il bravo Dr. Pilot — con cui

si confermano le pene precedenti e se ne aggiungono di nuove per coloro che davano una diversa e sinistra interpretazione alla decisione già presa in detta materia «come che quelle intendano solo di zoglie et perle bone et di precio ma anche sotto spezie di zoglie et perle false alcune dono sono che fano far concieri di testa carichi di zoglie et perle de grandissimo precio».

Le donne maritate potevano portare un filo di perle stretto al collo solamente per dieci anni a cominciare dal giorno «del suo primo matrimonio». Le *novizze* poi «non possono portare ne usare in alcun modo, et loco esse perle salvo che un filo stretto al collo, il quale non sia di maggior valuta, che de duc. 400 ne per più tempo delli anni dieci». Un'altra legge dell'8 luglio 1599 comanda a ciascuna donna di qualsivoglia condizione di deporre il filo di perle strette al collo e non più portarne trascorsi che siano 15 anni «dal loro primo sponsalatio». Alle femmine da conio era assolutamente interdetto ogni e qualunque vezzo di perle.

Anche le mistiche abitatrici dei monasteri diedero molto filo da torcere ai *dieci*: fra loro il lusso era comune non meno che fra le altre donne, e varie volte e per vari motivi si ebbero a deplorare scandali nei conventi di monache per cui fu necessaria l'azione stessa della Repubblica. — Quasi appendice all'interessante lavoro (al quale, come l'A. promette altri dettati seguiranno) il Pilot reca alcuni componimenti poetici dialettali, che sferzano piacevolmente e garbatamente la civetteria delle donne veneziane. Ed eccone un saggio:

Sopra quelle ch' han deposto le Perle.

Donne mie no portè le Perle al collo
che sarè condanà senza rispetto
Perchè la parte parla, chiaro, e schietto,
ch' ogn' una vada senza niente al collo;
Fè l' mio consegio, andè tutte à S. Polo ¹⁾
e reduseve insieme, e fè un decreto
chè l' primo ch' ha proposto tal precetto
quest' anno possa dar l' ultimo crolo;
Negro no ve mettè per niente mai
Più tosto lassè star bavari, e rede ²⁾
Perchè tutti senz' altro ve tien belle;
Donca no havè pensier care sorelle
Tegni le vostre Perle pur à lai ³⁾
Che de poder portarle sè chi l' crede;
e in tanto con sta fede
Vivè con vostro honor contente tutte
che se messe in dozana con le putte.

1) Quivi si teneva dapprima mercato più giorni della settimana, poi il solo Mercoledì, quindi, dopo la caduta della Repubblica, il Sabato. Fu anche luogo speciale di riunione per giostre, cacce di tori, balli, rappresentazioni, mascherate ecc. Nel nostro caso trattasi, se non erro, né più né meno d' un comizio femminile aristofanesco.

2) Reticelle, ornamento del capo.

3) A fianco (ad latus).

Giuseppe De' Rossi: Eva novissima. — Roma-Torino, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo. — Un volume di 250 pagine in 16°. L. 2,50.

Questo volume di novelle — di tutte le novelle scritte dall' autore di *Maschio e femmina* e di *Quando il sogno è finito...* — si ristampa ora per la quinta volta. E ciò è già il significato della bontà del volume. Ai racconti già compresi nelle prime edizioni, le quali comparvero successivamente con due titoli diversi: *Nove mesi dopo* la prima volta ed *Eva novissima* le altre, e che l' autore ha interamente riveduti e corretti, sono state aggiunte in questa quinta ristampa parecchie cose nuove composte dall' autore posteriormente all' epoca lontana di quelle prime edizioni. Per modo che il volume, interamente rifuso, ricomposto ed ampliato, appare come una cosa nuova, ed è nuovo realmente in una grandissima sua parte. La ingenua sentimentalità delle prime novelle, alternata ora dal soffio di passione dei nuovi racconti dettati nella vivida maturità dell' autore, forma un complesso di pagine di una varietà e di un interesse singolari. Questa nuova edizione — che va a far parte della ristampa di tutti i romanzi da tempo esauriti del nostro autore, iniziata col *Maschio e femmina* dalla Casa Editrice Nazionale — avrà certamente il successo vivo e lusinghiero degli altri libri dello stesso scrittore. **A.**

Noterelle bibliografiche.

Il N.ro 7242 (21. 10. '03) del *Triester Tagblatt*, porta un interessante articolo di Giuseppe Stradner intitolato: *Die prähistorische Erforschung der adriatischen Ostküste.*

Il N.o 307 (7. 11. 03) della *Tages-post* di Graz, sotto il titolo *Volkszählungsbilanz der Nationalitäten*, contiene una estesa recensione dell' ultimo lavoro del nostro Salata comparso nella «Nuova Antologia».

Giubileo. Il 14 del corrente mese il nostro egregio collaboratore Sig. Giuseppe Vassilich, direttore della civica scuola cittadina di Via Giuseppe Parini in Trieste, festeggiò il 30.mo anno di servizio ininterrotto e zelante come pubblico precettore. Al chiaro uomo, che occupa un bel posto fra i cultori di storia patria, le più cordiali felicitazioni da parte della direzione delle *Pagine Istriane*.

Necrologia

L' egregio Signor Marino Girardelli, maestro nelle nostre scuole elementari, ci manda il seguente cenno necrologico sull'infaticabile illustratore dei castelli tridentini, il cav. Pietro degli Alessandrini di Trento, mancato ai vivi il 19 dello scorso mese di ottobre. L' illustre Estinto era legato in amicizia anche col nostro Gedeone Pusterla, in cui lode dettò parecchi articoli nel *L'Alto Adige* di Trento:

Il cav. **Pietro degli Alessandrini** di Trento, l'infaticabile raccoglitore ed illustratore delle patrie memorie, non è più. Il dì 19 ottobre, testè decorso,

esalò l'ultimo respiro, lasciando nella desolazione tutti coloro che avevano il bene di ammirare le di lui non comuni virtù. Il Trentino ne piange la perdita e ben a ragione. Di lui abbiamo le seguenti opere:

Catterina Meld-Rassigara processata quale strega dal tribunale di Bormio. Questo racconto, tratto, come dice egli stesso nella prefazione, da irrefragabili documenti, serve a testimoniare ancor una volta a quali eccessi poteva arrivare — avanti neanche due secoli — l'ignoranza ed il fanatismo sedotti dalla superstizione. Il giornale «L'Electeur d'Indre-et-Loire» parlando di questo romanzo (o meglio racconto storico) lo giudicò un *ouvrage parfait*, un *monument de patience et d'erudition*. Nè basta. Il valente poeta e romanziere Em. Fournier, Presidente della Società dei Letterati (Société des Litterateurs) sezione straniera a Parigi, ha voluto donare la prima versione di Catterina Meld ai lettori del «L'Electeur» e mandare all'Alessandrini il diploma che lo aggregava qual membro onorario di quella celebre Società.

Nostra di Gresta-Castelbarco, romanzo storico del secolo XVI, che riscosse gli applausi non solo dei giornali trentini, ma ben anche dal «L'Istria» di Parenzo, dal «Piccolo della sera» di Trieste e da non pochi giornali della Penisola; lavoro questo che, come ben diceva «La Voce» di Trento, potrebbe esser dato in premio alle scolare ed agli scolari più distinti. Tanta fu la sua diffusione, che vennero smaltite quattro edizioni.

Nostra — Dramma in cinque atti, edizione prima.

Lo stesso incieramente riveduto e ridotto in quattro atti.

Annali di Pergine e del Perginese (anni 590-1800). Questo poderoso lavoro fu pubblicato a cura del municipio di Pergine; l'edizione è fuori di commercio.

La Biblioteca popolare di Trento nel suo centennio 1869-1889.

Coruelia di Pergine, romanzo storico del secolo decimoquarto. Fu così apprezzato questo romanzo, che ebbe l'onore della seconda edizione illustrata.

Per il XXV anno di fondazione della Biblioteca popolare di Trento.

Il ricavato di quest'opera era a favore della stessa Biblioteca di cui egli era benemerito Presidente.

Biografia dei fratelli Agostino e Carlo Perini di Trento. L'Alessandrini, prima di morire volle con questo lavoro ricordare i troppo dimenticati fratelli Perini, ferventi patrioti, che consacrarono la maggior parte della loro vita e tutte le loro sostanze per illustrare il Trentino.

Per esser breve, e non abusare della gentile ospitalità accordatami da questo benemerito periodico, soggiungerò solo: che il nostro Alessandrini, in seguito alle sue opere letterarie e segnatamente alle sue *Memorie di Pergine*, è stato creato dall'Accademia Australiana delle Scienze (Australian Academy of Sciences) Membro Corrispondente straniero con grado e titolo di Professore onorario diplomato.